



RETI DI FAMIGLIE AFFIDATARIE

nel sistema di servizi per minori



QUADERNO N° 12

Materiali dell'Osservatorio Sociale
Provincia di Mantova

RETI DI FAMIGLIE AFFIDATARIE

nel sistema di servizi per minori

Progetto Familynet



Il testo raccoglie i materiali del percorso formativo svoltosi nel periodo novembre 2010/maggio 2011 all'interno del progetto Familynet

Progetto promosso da:



Realizzato con il contributo di:



Con il sostegno di:



Mantova, un territorio che accoglie

PROVINCIA DI MANTOVA

Settore Turistico e Culturale, Servizi alla Persona e alla Comunità
Politiche Sociali e del Lavoro, Sport e Tempo Libero

Dirigente: Gianni Petterlini

Collana a cura del

SERVIZIO POLITICHE SOCIALI

QUADERNO N° 12, cura editoriale di

Arnaldo De Giuseppe, Marisa Sissa, Paolo Poletti

Indice

- 5 **Presentazione** *di Elena Magri*
7 **Presentazione** *di Arnaldo De Giuseppe*

PARTE PRIMA - I seminari

- 11 **1. L'affido familiare con gli occhi della famiglia affidataria**
di Marco Tuggia
- 21 **2. L'affido come protezione del legame tra il minore e la sua famiglia**
di Roberto Maurizio
- 43 **3. Il processo dell'affido: strumenti per accompagnare le famiglie affidatarie**
di Cinzia Bettinaglio
- 53 **4. Verso un modello di collaborazione tra le reti di famiglie affidatarie e il sistema di servizi**
di Marco Giordano

PARTE SECONDA - I laboratori a cura di Marco Tuggia

- 71 **Introduzione**
- 73 **A. Promozione/sensibilizzazione**
- 77 **B. Informazione/formazione delle nuove famiglie**
- 79 **C. Formazione permanente**
- 81 **D. Conoscenza/valutazione delle nuove famiglie affidatarie**
- 85 **E. Abbinamento minore - famiglia affidataria**

87	F. Costruzione del progetto
91	G. Accompagnamento della famiglia affidataria
95	H. Accompagnamento della famiglia d'origine
97	I. Chiusura del progetto
99	Bibliografia di riferimento

Presentazione

Ogni comunità è costituita da una rete complessa di relazioni, di rapporti e di intrecci, istituzionali o informali. In ultima analisi sono queste relazioni, se ben curate, a poter garantire un armonioso benessere del singolo individuo, inteso come maglia della rete sociale, portatore di doveri e diritti, di responsabilità e di esigenze.

Ed è ancora questo tramaglio relazionale, se veramente inclusivo, l'elemento in grado di contenere, facendosene carico, i momenti di fragilità del singolo.

La presente pubblicazione, a mio giudizio, ha il pregio di aver saputo declinare questo concetto al tema del disagio familiare e dei minori, affrontando uno specifico aspetto, quello dell'affido familiare.

Il taglio del lavoro, nonostante il grande spessore professionale dei soggetti coinvolti, non è quello del manuale operativo rivolto agli operatori sociali, quanto quello del seminario-laboratorio che si propone di sollecitare la riflessione sulla validità dell'affido come tipologia di intervento e sul ruolo, sulle potenzialità e sulle incognite delle famiglie affidatarie, attraverso lo strumento della sperimentazione di gruppo.

L'esito dell'elaborazione ha segnato una tappa importantissima, che si sostanzia, a mio avviso, in tre diversi risultati:

- si sono analizzati in modo approfondito gli aspetti, le criticità e i pregi di questo tipo di sostegno. Se ne è individuata la complessità e l'enorme potenzialità assieme alle aree di efficacia, anticipando, come spero, una nuova stagione di valorizzazione dell'affido all'interno della rosa degli altri modelli di intervento
- si è evidenziato come le ristrettezze di tempo e di risorse non permettano ai vari profili professionali del sociale di promuovere una progettualità organica ed un protocollo di analisi ed interventi che pongano al centro le reali esigenze del minore rispetto alle (troppo poche) opportunità di tutela espresse dai territori
- aprendo focus di volta in volta sulla famiglia d'origine, su quella affidataria, sugli operatori del sociale e sul ruolo degli altri soggetti del tessuto collettivo, quali la scuola, la parrocchia, le società sportive, questo quaderno è riuscito a mettere in

discussione la bontà di tutta una rete relazionale, con le sue crepe e le sue debolezze, evidenziando altresì come un minore sia patrimonio di tutta una comunità. Ritengo questo lavoro una preziosa base di partenza per una nuova fase programmatica, che può a ben diritto essere il grande supporto ai diversi professionisti del sociale e, oltre alla rete delle famiglie affidatarie, a tutti quei soggetti che si fanno consapevoli portatori di una responsabilità attiva.

ELENA MAGRI

*Assessore alle Politiche di coesione sociale
e Pari opportunità
Provincia di Mantova*

Presentazione

Il Progetto Familynet

Le pagine che seguono documentano un importante momento della realizzazione del progetto **“Familynet: una rete per l’affido”**.

Questo progetto, promosso dall’associazione Solidarietà Educativa, dalle coop sociali Tante Tinte e Archè, intende realizzare nel territorio mantovano una rete di famiglie disponibili all’affido familiare di bambini che debbono temporaneamente stare lontani dal loro contesto familiare.

È rivolto a famiglie che si sentono responsabili della realtà sociale in cui sono inserite e che si assumono il compito di aver cura di bambini che vivono in realtà fragili, tanto che i servizi sociali ritengono necessaria una loro collocazione temporanea presso altre famiglie per dare la possibilità alle famiglie di appartenenza di “respirare”, di avere tempo per recuperare e rafforzare le proprie risorse e competenze genitoriali. Per evitare che le famiglie disponibili all’affido siano lasciate sole nell’affrontare questa avventura, il progetto ha previsto la costituzione di una rete di famiglie affidatarie che offra la possibilità di un sostegno vicendevole e l’appoggio di figure qualificate di riferimento alla rete.

Il progetto è stato condiviso dalla **Provincia di Mantova**, dai **Piani di Zona della provincia di Mantova**, che l’hanno sostenuto con un loro specifico contributo ed ha trovato interesse anche da parte dell’**ASL**. Ha infine ottenuto un cospicuo finanziamento da parte della **Fondazione Cariplo** che ha ritenuto di inserirlo tra i progetti finanziabili in un apposito bando sull’affido familiare.

Seminari e Laboratori

L’affido è una realtà complessa che vede in azione molteplici attori sia istituzionali sia del privato sociale, che debbono essere in relazione e integrare i loro interventi.

In particolare è necessario che servizi sociali e famiglie affidatarie, organizzate in rete, possano interagire in forme che siano complementari.

Allo stesso tempo risulta evidente come il modo di affrontare l'affido di questi due soggetti sia molto differente nelle motivazioni, nei ruoli, nei tempi, nelle responsabilità, nei rischi, ... con la possibilità che si creino incomprensioni e contrasti che portano ad un forte disagio di tutti ed in particolare dei bambini per cui è attivato l'affido. D'altra parte non si può prescindere dal fatto che l'affido familiare può vivere solo se si appoggia su queste due elementi complementari:

- i **servizi sociali** che, come rappresentanti della società, sono garanti di un progetto di protezione e cura sui minori e allo stesso tempo offrono competenze professionali e specialistiche
- la **famiglia affidataria** che, mettendo in gioco il proprio progetto di vita familiare, offre quelle cure e quella dimensione educativa familiare indispensabile alla crescita di un bambino

È essenziale allora che queste due dimensioni trovino punti di convergenza sia sul piano teorico (cosa si intende per affido familiare) sia sul piano operativo (quali sono i criteri e le azioni da compiere) perché l'affido possa funzionare bene.

La costituzione di reti di famiglie per l'affido familiare deve quindi avere nel proprio orizzonte il fatto che questi due soggetti siano in continuo contatto tra loro, si parlino, cerchino di capirsi reciprocamente ed insieme costruiscano un percorso condiviso (ognuno secondo le proprie competenze).

A tal fine, il progetto Familynet ha previsto quattro seminari e due laboratori in cui operatori dei servizi sociali e operatori delle reti da poco costituite, potessero, con l'aiuto di esperti, mettere a confronto le proprie convinzioni ed esperienze.

La presente pubblicazione è il frutto di questo lavoro.

Raccoglie sia le relazioni degli esperti sia il lavoro degli stessi operatori che, tramite un confronto franco ed aperto, hanno messo in comune il proprio patrimonio di conoscenze cercando di costruire un percorso utile ad individuare le fasi salienti dell'affido, gli attori di queste fasi e le forme di collaborazione possibile. Restano da realizzare strumenti operativi (schede di raccolta dati, procedure valutative e di conoscenza, protocolli, ...) che permettano di orientare le scelte degli operatori. Ci si augura di poter completare il processo avviato con la collaborazione di tutte le realtà che fino ad ora hanno contribuito in modo significativo alla costruzione di questo percorso.

Un ringraziamento particolare va alla Provincia di Mantova che ha sostenuto questa fase del progetto mettendo a disposizione spazi per le attività formative e ha permesso la stampa di questa pubblicazione

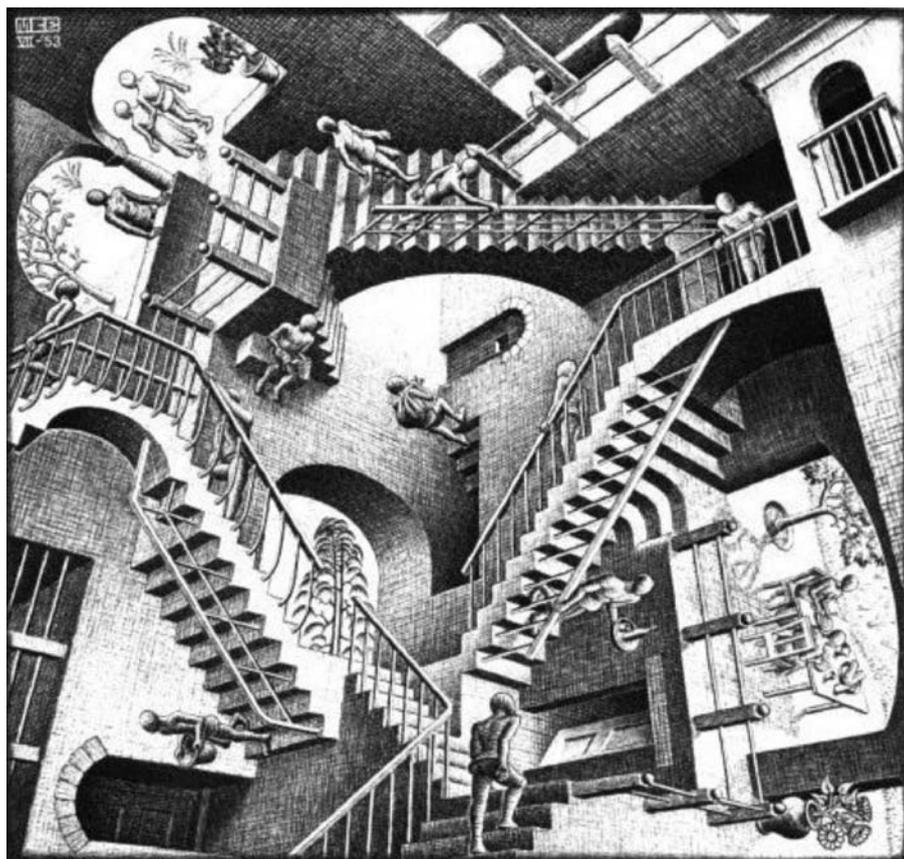
ARNALDO DE GIUSEPPE

Solidarietà Educativa

Coordinatore del progetto Familynet

PARTE PRIMA

I seminari



IL PROGETTO EDUCATIVO NELL'AFFIDO FAMILIARE

1. L'affido familiare con gli occhi della famiglia affidataria

seminario del 27 novembre 2010

Marco Tuggia *

PRESENTAZIONE DEL RELATORE

Sono prima di tutto un papà, un papà affidatario. Per me è una cosa preziosa la possibilità di vivere e di poter rileggere quello che succede a casa e di incrociarlo con le storie delle famiglie che fanno parte dell'associazione "Rete Famiglie Aperte" di Vicenza entro cui lavoro e con la collaborazione dei servizi sociali con cui in questi anni ci siamo incontrati e, a volte, scontrati.

Questo è lo sfondo su cui si costruisce il mio pensiero. Sono poi pedagogo, mi occupo di formazione di adulti, genitori, operatori sociali, in particolar modo di operatori che lavorano nei servizi per minori.

1. INTRODUZIONE

Il punto di partenza del nostro percorso è quello che spesso si sente dire oggi ossia che l'affido è morto.

Il motivo di questo presunto decesso è riconducibile al fatto che richiede un tale livello di gestione di complessità, di risorse e di energie da mettere in campo, di capacità di interconnessione e di collegamento di pensieri, di strategie e di modi di sentire che, date le condizioni in cui verte il sociale, non vale più la pena praticarlo. Devo ammettere che in alcuni momenti anche le mie convinzioni iniziano a "scricchiolare", dopo tanti anni che affermo che l'affido è una cosa importante e che dobbiamo continuare a crederci.

Ho l'impressione che siamo in un momento in cui bisogna ritornare a porci una semplice domanda: *ma che cos'è l'affido familiare?* Ho l'impressione che nel tempo abbiamo saltato questo passaggio o diamo per scontato di sapere la rispo-

* Pedagogo, formatore, consulente pedagogico, operatore dell'Associazione Rete Famiglie Aperte di Vicenza

sta e quindi ci troviamo nella situazione in cui mettiamo sullo stesso piano la comunità educativa piuttosto che l'educativa domiciliare, piuttosto che il centro diurno o l'affido familiare. In fin dei conti sono tutti dei "servizi".

Sento che questa idea permane nel fondo e ci sta impedendo di far emergere invece la specificità dell'affido familiare. Sono convinto che se la comprendiamo meglio possiamo anche mettere in campo strumenti che la rendono possibile.

Certo è che l'affido chiede all'operatore sociale prima di tutto una capacità di decentrarsi per poter cogliere i diversi punti di vista e quindi gli chiede molto. È un impegno anche dal punto di vista psicologico-umano non indifferente perché richiede la capacità di lavorare insieme a persone che sono profondamente diverse, che hanno finalità, punti di partenza, obiettivi molto diversi.

Con questo percorso abbiamo fatto una scelta precisa, che è anche la scelta di fondo del progetto Familynet: su questo vorrei essere chiaro perché sarà la traccia che ci accompagnerà fino ad aprile.

Noi affronteremo l'affido da un particolare punto di vista, cioè dal punto di vista delle famiglie affidatarie e delle reti di famiglie.

Uno dei temi di partenza è che l'affido costringe alla collaborazione due mondi che di fatto in questi anni hanno lavorato poco insieme: cioè il mondo delle cure formali e il mondo delle cure informali.

Pur occupandosi della stessa realtà e pur parlando entrambi di cura, in verità i due mondi sono e permangono distanti per vari motivi. L'affido familiare fatica a decollare non soltanto perché costringe a fatiche personali, ma anche perché istituzionalmente costringe a contaminazioni fra il mondo dei professionisti della cura e il mondo del volontariato della cura. In mezzo c'è il bambino e la sua famiglia. L'obiettivo che noi ci poniamo in questo percorso è quello di tentare di costruire una base comune, qualche pensiero condiviso, qualche parola chiave, qualche linguaggio e qualche strumento che possa accomunare questi due mondi.

Vivremo sulla nostra pelle, nel corso di questo percorso, la stessa fatica di stare insieme che si prova nel corso dell'affido.

Cercheremo di mescolare i contributi offerti dagli esperti che interverranno, con il vostro sapere che nasce dall'esperienza. Ci saranno pertanto molti momenti di gruppo in cui sarete mescolati di proposito, in modo da "contaminarvi", per potervi dire: *"Ascolta un po' qual è il mio punto di vista, prova a tenerlo dentro di te, vediamo se questo ci consente di fare dei pezzi di strada assieme"*. Questa sarà la difficoltà, ma anche il bello di questo percorso.

PRESENTAZIONI DEI PARTECIPANTI

Ogni partecipante si presenta. (nome, dove lavora, in che modo è coinvolto nell'affido, flash d'impulso legato all'immagine proiettata "Il progetto educativo nell'affido familiare" riportata a pag. 10)

2. LAVORO DI GRUPPO

Faremo ora il tentativo di metterci nei panni di tre diversi attori dell'affido familiare:

- dal punto di vista degli operatori sociali che gestiscono l'affido
- dal punto di vista della famiglia affidataria
- dal punto di vista della famiglia d'origine

Quello che chiedo è di non commettere l'errore di dire: *secondo me un operatore del servizio pensa così, secondo me la famiglia affidataria dice così, secondo me la famiglia d'origine pensa questo ...*

Voi dovrete dire: *se io fossi una famiglia affidataria penserei così; se io fossi un operatore sociale, se io fossi una famiglia a cui è stato proposto o è stata costretta a fare un affido familiare mi sentirei e penserei così ...*

Operativamente, ci si divide in quattro gruppi e, visto che sono presenti molti operatori sociali, faremo due gruppi che si metteranno nei panni delle famiglie affidatarie, un gruppo che si porrà dal punto di vista delle famiglie d'origine e un gruppo da quello degli operatori sociali. Immaginiamo di dover pensare un affido familiare per un bambino. Famiglia affidataria, famiglia d'origine e operatori devono entrare in scena. Cerchiamo di capire che cosa ci sta dietro, che cosa spinge, che cosa motiva, come queste figure sono entrate in scena.

Poniamoci le seguenti domande:

lo **sfondo**: che cosa determina i vincoli e le risorse del vostro agire? Qual è l'humus, il vostro "campo da gioco" che determina quindi il vostro agire?

la **finalità**: gli operatori, la famiglia affidataria, la famiglia d'origine dove vogliono arrivare con questo loro agire? Qual'è la finalità ultima?

l'**obiettivo**: qual è l'obiettivo che si vuole raggiungere con questo affido?

il **tempo**: Ogni azione umana avviene nello spazio, ma anche nel tempo. Qual'è la percezione del tempo che hanno queste diverse figure? Che cosa determina il tempo dell'affido;

l'**identità**: quale pezzo della vostra identità viene messo in gioco con questo affido?

i fattori di **rischio**: qual è il rischio che correte nell'entrare in scena?

3. RELAZIONI DEI GRUPPI

OPERATORI DEI SERVIZI

GRUPPO 1:

1. Sfondo – risorse e vincoli sono: il rapporto con il tribunale, l'incertezza del decreto che diventa incertezza dell'azione dell'operatore; la responsabilità della relazio-

ne finale sul caso che necessiterebbe un lavoro d'équipe; l'opportunità di attivare l'affido piuttosto che altri interventi; l'aspetto economico nel rapporto con le amministrazioni e con le famiglie affidatarie disponibili; il progetto sulla famiglia d'origine

2. Finalità – proporre un modello educativo-affettivo positivo al bambino; fare un affido efficace perché serva da stimolo per altri; mantenere la relazione tra famiglia affidataria, famiglia d'origine e servizi; tenere in considerazione l'aspetto emotivo della famiglia affidataria in caso di fallimento
3. Obiettivo – è legato al progetto iniziale che si è definito. Si cerca la collaborazione della famiglia d'origine che è indispensabile per il funzionamento del progetto
4. Tempo – legato ai tempi di lavoro dell'operatore. Facilmente si perde il controllo dei tempi; un progetto chiaro è di aiuto. Avere uno schema, un metodo che aiuti a tenere sotto controllo tutti i passaggi
5. Identità – tutta l'identità viene messa in gioco. Tutte le scelte dipendono dalle nostre esperienze e dal nostro essere persona

INTERVENTO DEL RELATORE

Osserviamo l'ottica con cui gli **operatori dell'Ente Pubblico** che gestiscono un Centro per l'affido familiare entrano all'interno della dinamica dell'affido: esiste un mandato istituzionale e quindi una legislazione che dice *"Tu devi proteggere questo bambino. Trova una soluzione, cioè un servizio che momentaneamente si sostituisca alla sua famiglia; controlla che questa soluzione sia adeguata e verifica che tutto si svolga nel migliore dei modi"*.

L'operatore dell'Ente Pubblico, pur portando con sé motivazioni e valori personali, svolge un lavoro il cui campo d'azione è definito da vincoli istituzionali e normativi. Egli deve agire per tutelare il diritto del bambino o dell'adolescente ad avere una famiglia e deve controllare che tutto si svolga secondo e nel rispetto dei suddetti vincoli.

Il tempo in cui l'operatore svolge tali funzioni è il "tempo del lavoro", delle "8 ore", definito dalla sua organizzazione e dal suo contratto di lavoro.

Che cosa mette specificatamente in gioco all'interno dell'affido? La sua competenza professionale e quindi la sua identità professionale. Da questo punto di vista, il suo fattore personale di rischio è la possibilità di sentirsi inadeguato o di essere considerato inadeguato di fronte al compito.

FAMIGLIA AFFIDATARIA

GRUPPO 2

1. Sfondo – forte motivazione iniziale, viverci come risorsa. Sentirsi in grado di affrontare l'esperienza. Rete di famiglie affidatarie tra gli attori da considerare

2. Finalità – creare l'ambiente giusto per il bambino e trovare i giusti equilibri nelle relazioni con tutti gli altri attori
3. Obiettivo (vedi 2)
4. Tempo – temporaneità dell'esperienza. Disponibilità per un' esperienza temporanea senza investire tutto il futuro della propria famiglia
5. Identità – tutte le identità vengono messe in gioco: personali, di coppia, di genitori, ...
6. Rischi – molte paure e insicurezze: instaurarsi di legami affettivi troppo forti, mettere a rischio la propria famiglia, la conflittualità con la famiglia d'origine, la gestione del quotidiano, gratificazione del bambino, il giudizio dei propri familiari e della cerchia di conoscenti e amici

GRUPPO 3

1. Sfondo – risorse: forte motivazione, disponibilità di spazio, tempo, affetto e apertura mentale. Rete familiare, di vicinato, amicale
2. Vincoli: le stesse reti familiare, amicale, etc.. se non condividono la scelta sono un vincolo (rischio di isolamento); paura del rapporto con famiglia d'origine; equilibrio tra figli propri e in affido; riorganizzazione della famiglia; indeterminatezza progetto; questione economica
3. Finalità – giocare un ruolo di soggetto attivo nella società e arricchirsi come persona e famiglia
4. Obiettivo – far star bene il bambino e dargli un contesto familiare di normalità fino al rientro nella sua famiglia. Obiettivi dipendono anche da tempo previsto, se lungo o breve
5. Tempo – susseguirsi di contrazioni/dilatazioni del tempo in base alle situazioni (necessità di decisioni rapide, attese di iniziative che non si avviano mai)
6. Identità – tutte le identità vengono messe in gioco: personale con i propri valori; di genitore, di figlio, di coppia
7. Rischi – fallimento e quindi giudizio sulla propria famiglia; isolamento

INTERVENTO DEL RELATORE

Se guardiamo ora come una **famiglia affidataria** entra nella dinamica dell'affido, vediamo che lo sfondo è quello della sua quotidianità, della sua normalità di vita e della scelta volontaria di introdurre in essa l'affido.

Questa è, al di là di possibili, comprensibili e normali motivazioni che possono avere anche livelli diversi di consapevolezza o di problematicità, primariamente una scelta di vita, in cui vengono messi in gioco i valori familiari. L'affido quindi per una famiglia affidataria diventa parte costitutiva del proprio progetto di vita familiare.

La finalità di questa scelta è realizzare la propria famiglia attraverso il prendersi cura di bisogni espressi dal territorio e attraverso l'espressione di una genitorialità sociale. Il tempo entro cui la famiglia vive l'affido è il tempo della sua quotidianità, del giorno dopo giorno, delle 24 ore su 24, del giorno e della notte, del lavoro e del riposo, ecc. In gioco per la famiglia affidataria vi è l'identità degli adulti, della coppia, dei figli, della famiglia in quanto tale in rapporto al proprio progetto di vita e alla propria rete familiare e sociale. È evidente che principali fattori di rischio per la famiglia affidataria sono da un lato il fallimento dell'affido che coincide con parte del proprio progetto di vita e quindi con la propria identità e dall'altro l'essere "svelati" nelle proprie idiosincrasie e nella propria intimità.

FAMIGLIA D'ORIGINE

GRUPPO 4:

1. Sfondo – Mi sento giudicato come famiglia; non riesco a fare il necessario per il mio bambino. Sensi di colpa
2. Risorse: riconoscere di non farcela, adesso, in questo compito, ma di averne le capacità; eventuale livello di autonomia accettabile; affetto verso il bambino; fiducia nelle istituzioni
3. Vincoli: numero di figli; tipo di lavoro; sentirsi controllati dai servizi
4. Finalità – che il bambino stia bene e riavere il bambino con sé
5. Obiettivo – che non sia lasciato solo, che stia bene e venga accudito
6. Tempo – sapere che l'affido è temporaneo, che posso avere il tempo sufficiente per ripartire come famiglia
7. Identità – è messa in discussione la mia capacità di essere genitore, il mio mondo, il bagaglio culturale e affettivo, la mia storia personale
8. Rischi – perdere per sempre il proprio figlio e il suo amore

INTERVENTO DEL RELATORE

Infine osserviamo come la **famiglia d'origine** del bambino o dell'adolescente entra nella dinamica dell'affido. Lo sfondo è il disagio che essi stanno vivendo e i pericoli che l'affido, con le sue separazioni, porta all'interno del sistema familiare.

Queste famiglie entrano nell'affido o perché costrette da altri o per necessità, data l'impossibilità di svolgere tutte le funzioni genitoriali che sono richieste. Se si può parlare di finalità, si può dire che queste famiglie entrano nell'affido per sopravvivenza o per assecondare chi glielo impone.

Il tempo in cui vivono l'affido è quello della quotidianità come per le famiglie affidatarie, caratterizzato però dalla separazione poiché il proprio figlio abita il tempo in un altro posto.

L'identità messa in gioco è la medesima della famiglia affidataria, ma il fattore di rischio è più grave: è la perdita della famiglia stessa.

4. QUADRO DI SINTESI

	SERVIZI	FAMIGLIA AFFIDATARIA	FAMIGLIA D'ORIGINE
Sfondo	Vincoli istituzionali dell'organizzazione del servizio e vincoli normativi. Entra nell'affido per dovere	Propria quotidianità. Valori e stili di vita tradotti in una progettualità. Entra nell'affido per scelta	Disagio familiare percepito o non percepito. Pericolo. Entra nell'affido per costrizione o necessità
Finalità	Tutela del minore (definita istituzionalmente)	Esprimere una genitorialità sociale. Tradurre i propri valori e progetti di vita	Fare quello che mi è chiesto per riavere il bambino
Obiettivo	Trovare un servizio che risponda all'esigenza della tutela del minore. La Famiglia Affidataria è uno dei possibili servizi	Offrire un modello educativo e familiare in cui il bambino possa star bene	Sopravvivere a questa lacerazione
Tempo	Tempi di lavoro legati all'organizzazione del servizio	Dentro la quotidianità: 24 ore al giorno. Contrazione/dilatazione del tempo nelle diverse fasi dell'affido	Dentro la quotidianità: 24 ore al giorno. Con la speranza che sia una situazione temporanea
Identità	Mette in gioco la propria professionalità	Messa in gioco l'identità della famiglia e del suo progetto di vita, di coppia, di genitore, di figlio ...	Messa in gioco l'identità della famiglia, di singoli, di coppia, di genitore, di figlio ...
Rischi	Inadeguatezza professionale	Fallimento dell'affido e quindi del proprio progetto di vita. Svelamento della propria intimità	Disgregazione della famiglia

Quindi la prospettiva con cui i vari soggetti entrano nell'affido è fortemente diversa:

- Qualcuno entra per mandato istituzionale
- Qualcuno entra per scelta di vita
- Qualcuno entra perché è costretto

In questo quadro sono veramente **pochi i punti di contatto tra questi tre attori** e la presa di consapevolezza di questo spiega come mai è così difficile gestire l'affido familiare. Gli attori hanno in testa, vivono, sentono, hanno dei tempi, ecc. che sono diversi tra loro e il rischio è di volerli comprimere dentro un unico contenitore. Capite che questo contenitore rischia di rompersi continuamente perché ognuno lo tira dalla sua parte. E non dimentichiamoci che **la partita si gioca sulla vita di un bambino o di un adolescente**. Gli strappi, i tradimenti, le esigenze diverse espresse da questi adulti che si muovono, in maniera più o meno coerente, si giocano sulla sua vita. È evidente che ci **deve essere qualcuno che sia in grado, in qualche modo, di tenere le redini di tutto** e mantenere la barra al centro e il centro è il bambino. Allora chi può fare questo? La nostra normativa ci dice che **questa funzione di co-**

ordinamento delle parti ce l'ha il servizio pubblico, cioè una delle parti in gioco. È per questo che gli operatori che si occupano di tutela e di affido familiare hanno, da questo punto di vista, una doppia responsabilità: rispondere al proprio mandato sapendo che questo può essere rispettato solo se riescono a tenere dentro di sé e nel progetto anche le altre parti, gli altri punti di vista. Potremmo quasi dire che serve un **capacità di empatia sistemica**.

È chiaro che per un singolo operatore diventa molto complesso fare un'operazione di questo tipo e quindi ci **deve essere un'équipe** che svolge questa delicata funzione.

5. RELAZIONI SERVIZIO/FAMIGLIA AFFIDATARIA

Per il Servizio la famiglia affidataria può essere percepita come:

Utente	<p>Io erogo un servizio verso una persona che ha un problema, un bisogno. Io detengo il potere di definire il problema, di individuare la soluzione e di verificare l'efficacia del mio intervento.</p> <p>È il modello medico applicato al campo sociale. Se una Famiglia Affidataria si sente trattata come utente tende ad uscire dal gioco.</p>
Risorsa	<p>Io ho da risolvere un problema e individuo la soluzione più adatta, cioè utilizzo una risorsa e quindi la "uso" con questa finalità.</p> <p>La risorsa quindi è usata e quindi si esaurisce. Ma la Famiglia Affidataria non vuole sentirsi "usata".</p>
Cliente	<p>Siamo in una logica di mercato: io sono al servizio del cliente. Il cliente viene a comperare da me un servizio e devo fare in modo che sia soddisfatto. Dietro a questa facciata si nasconde l'insidia del primo modello.</p>
Partner	<p>Due realtà diverse, che hanno competenze e saperi diversi, si accordano tramite un progetto condiviso per risolvere un problema.</p>

Costruire una partnership vuol dire che l'altro, proprio perché ti rispetta, cerca di conoscere le tue caratteristiche, quello che effettivamente puoi dare e, sulla base di questo, non ti chiede di essere diverso da quello che sei.

6. COME IL SERVIZIO CONOSCE LA FAMIGLIA AFFIDATARIA

Un possibile schema di lettura

Tutti i soggetti coinvolti nell'affido hanno dei saperi unici e particolari di cui gli altri attori non sono in possesso. Da questo punto di vista questi saperi non sono gerarchizzabili poiché hanno lo stesso valore e la stessa importanza. Qui si fonda il concetto di partnership. In particolare rispetto al rapporto tra operatori dei servizi e famiglia affidataria che offre la propria disponibilità, la partnership prende avvio nel momento in cui come operatori passiamo dal chiederci: *“Questa famiglia è adatta all'affido familiare? Possiede le caratteristiche adatte per essere famiglia affidataria?”* a *“Quali sono i saperi di questa famiglia?”*.

Quando parliamo di *“saperi delle famiglie”* ci riferiamo alle specifiche modalità con cui una famiglia vive all'interno delle seguenti quattro aree: l'area della quotidianità, l'area delle relazioni intrafamiliari, l'area delle relazioni extrafamiliari e l'area dei valori e del progetto di vita. Vediamole sinteticamente descritte in questa tabella:

Area della quotidianità	<p>Ogni famiglia ha un modo particolare di entrare in relazione con le varie dimensioni del quotidiano.</p> <p>Qui si impara ad attribuire un certo valore e una certa importanza alle cose. Si impara a prendersi cura della cose, degli oggetti propri e degli altri. Si impara a gestire il tempo e a stare nello spazio, si impara a vivere i tempi della veglia e del riposo, della parola e del silenzio. Qui si vive un certo stile di vita anche in rapporto ad una certa e data economia familiare.</p>
Area delle relazioni intrafamiliari	<p>Ogni famiglia ha una specifica modalità di organizzare le proprie relazioni. Così pure le relazioni genitori – figli sono ispirate da una particolare pedagogia familiare in parte esplicita e in parte implicita.</p> <p>Di conseguenza i membri della famiglia vivono esperienze di accettazione, accoglienza e affetto, ma anche di gestione e risoluzione di problemi e conflitti. In famiglia si impara ad amare, ma anche a convivere con la diversità e con la differenza, con il maschile e il femminile, con il paterno e il materno, con la regola e con la libertà. Qui si impara a dipendere e al contempo ad essere autonomi. Il tutto all'interno di relazioni personali, faccia a faccia.</p>
Area delle relazioni extrafamiliari	<p>Ogni famiglia ha uno specifico modo di entrare in relazione con il mondo e in particolare con il proprio territorio.</p> <p>Qui si fanno le prove di un certo modo di gestire i tempi di vita, gli spazi, le risorse e i limiti. Si impara a chiedere e domandare aiuto. Si impara a pensare e vedere in un certo modo il mondo. Si impara un certo modo di dividere e condividere ciò che c'è all'interno della famiglia. Si impara a gestire quindi il dentro e il fuori della famiglia, i suoi confini, la sua permeabilità, le sue connessioni con il mondo.</p>
Area dei valori e del progetto di vita	<p>Tutta questa <i>“sapienza”</i> di vita quotidiana trova ispirazione all'interno di una certa gerarchia di valori che dà forma ad un progetto di vita familiare, più o meno consapevole e coerente. Tale progetto è offerto dai membri adulti ai più piccoli come specchio per la propria ricerca personale, come strumento per la costruzione della propria identità.</p> <p>Questi valori educativi, religiosi, sociali, ecc. diventano parte integrante dei processi motivazionali che ispirano i comportamenti e le scelte.</p>

2. L'affido come protezione del legame tra il minore e la sua famiglia

seminario del 21 gennaio 2011

Roberto Maurizio *

1. INTRODUZIONE/PRESENTAZIONE

L'idea di fondo è quella di provare a sviluppare una sessione di lavoro caratterizzata dall'idea di mettersi in ricerca. Perché questa impostazione? Perché il tema dell'affidamento familiare, e complessivamente il tema della tutela dei minori, richiede un importante lavoro di approfondimento, in quanto questa realtà ci provoca chiedendo di cambiare costantemente i nostri punti di vista, i nostri presupposti, che magari abbiamo da chissà quanti anni, che abbiamo maturato anche in base a esperienze importanti e significative.

L'idea è quindi di provare con voi a entrare in questi temi, con l'occhio attento alla questione che è stata posta e cioè: l'affidamento familiare può risultare una risorsa per sostenere e proteggere il legame familiare?

Per rispondere a questa domanda, però, è necessario prendere in esame alcuni aspetti/quesiti preliminari: ma il legame fra genitori e bambino è sempre da proteggere, ovunque e comunque? Ammesso che si debba proteggere il legame, a chi compete la protezione di questo legame: alla famiglia affidataria? agli operatori dei servizi? a entrambi?

Questi sono interrogativi aperti che costituiscono oggetto di lavoro, di approfondimento e spero possano diventare anche vostri.

Come lavoreremo. Un primo tempo, di 40-45 minuti, è dedicato a lavorare insieme in brainstorming intorno ad una domanda che proporrò.

Poi vi dividerete in 4 gruppi per lavorare su un caso, una situazione nella quale i servizi inviano al Tribunale per i minorenni una richiesta di intervenire. Vi chiederei di ragionare su questo e di immaginarvi dal punto di vista del tribunale e di dover decidere cosa fareste in questa situazione.

* Educatore e psicologo, collaboratore della Fondazione Zancan di Padova e Fondazione Paideia di Torino

Successivamente saremo insieme per ragionare su cosa avrete elaborato nei gruppi e per proporvi da parte mia alcune considerazioni sul tema.

2. LAVORO INDIVIDUALE

La legge 149 parla dell'affidamento familiare come di una risorsa, uno strumento professionale che permette alla comunità di supportare una situazione familiare minore difficile con un intervento di allontanamento, di collocamento di un bambino o fratelli presso un'altra famiglia per una durata massima di due anni e laddove necessario, prolungabile di altri due anni.

Immaginando un affidamento così descritto, la domanda che pongo a ciascuno di voi è: cosa occorre salvaguardare? A voi la risposta.

Dal brainstorming ...

Pensieri e definizioni riportati su un cartellone e poi ripresi dal relatore:

- Il rapporto tra il minore e la famiglia di origine
- Genitorialità della famiglia d'origine
- Crescita psicofisica del minore
- Nell'abbinamento, le caratteristiche della famiglia affidataria e della famiglia d'origine non devono essere troppo diverse (se il minore deve rientrare in famiglia, può creare squilibrio metterlo in un contesto troppo diverso da quello di provenienza)
- Mantenere continuità con le attività e le "abitudini sane" che il minore aveva in famiglia (sport, doposcuola,...)
- Salute psicologica e fisica del minore. Non solo la salute fisica, ma una situazione di benessere più generale in relazione con la salvaguardia del rapporto tra minore e famiglia
- Presa in carico della famiglia d'origine (se non si lavora con loro è impossibile ipotizzare un rientro)
- Presa in carico della famiglia affidataria, da salvaguardare come risorsa
- Equilibrio interno della famiglia affidataria
- Idea del bambino di poter tornare a casa
- Temporaneità dell'intervento: rischio per la famiglia affidataria di immaginarsi come famiglia definitiva e rischio per il bambino di ritenere che la famiglia affidataria sia la sua futura famiglia escludendo la possibilità di tornare a casa
- Rendere partecipe il bambino: rendere chiaro al bambino ogni fase di ciò che accade
- Certezza di tempi e durata del progetto

- Salvaguardia delle relazione bambino e famiglia d'origine in senso lato (nonni, parenti, vicinato, ... famiglia allargata)
- Rapporto con la comunità di appartenenza (scuola, oratorio, amicizie, etc...)
- Origini del bambino. Arriva carico di esperienze ed è importante salvaguardarle per non negare mai quelle che sono le sue origini
- Contesto affettivo famiglia affidataria
- Professionalità ed equilibrio degli operatori sociali
- Sostegno alla famiglia affidataria

Che quadro ne è uscito? *(Considerazioni del relatore con interventi dei partecipanti)*

Ci sono tanti punti da tenere in considerazione. Salvaguardare vuol dire che ci dovrebbe essere una priorità: salvaguardo qualcosa che può estinguersi, rovinarsi, ridursi. Sono tanti questi punti da salvaguardare. Ma chi è il soggetto che deve salvaguardare? Per ora concentriamoci sul COSA c'è da salvaguardare. I soggetti li chiamiamo in causa in riferimento a dei "cosa" chiari e precisi. Se non è chiaro "cosa", è inutile che abbiamo in mente "chi".

Sono stati indicati tanti aspetti, ma si possono tenere tutti? Alcuni sono più rilevanti di altri? Nelle vostre esperienze, è possibile sviluppare un'azione di salvaguardia di tutto?

– *Forse bisogna dare priorità. Partire dalla cosa fondamentale, che secondo me è il minore. A volte non è facile farci star dentro tutto.*

Ecco, ma non è facile o non è possibile? Sono due cose diverse:

– *A volte non è facile, a volte non è possibile secondo me.*

Quindi c'è un tema che è LA POSSIBILITA' O MENO e l'altro è il SAPER FARE. Tenendo conto che non sempre è possibile, ci sarebbe da fare una valutazione ulteriore sulle priorità.

– *Mi viene in mente la parola "sostenibilità", partendo dal punto di vista dell'operatore. Quindi l'affido come risorsa solo se però è una risorsa sostenibile. Tutte le cose indicate possono rientrare tra quelle da salvaguardare, ma vanno salvaguardati quegli aspetti che poi si è in grado di sostenere.*

– *Vedo due grossi nuclei. A parte l'ultimo aspetto della professionalità degli operatori, gli altri mi sembra che siano molto giocati sulla parola "genitorialità" (sia d'origine che affidataria) e "minore". Minore e genitorialità sono gli aspetti che prevalgono, il resto è tutto collegato a quelle due parole.*

– *Come è stato detto è importante che l'affido sia congruo al bisogno. E quindi io gli darei la priorità, come intervento, quando esiste un legame tra il bambino e la famiglia d'origine. Quella è la cosa principale da preservare. Mi sembra che l'affido sia proponibile nel momento in cui questo legame è salvaguardabile. Se non c'è un legame si possono fare altre proposte.*

Il quadro che avete costruito dà l'idea di una situazione ad **alto livello di rischio**. Perché, se c'è bisogno di esprimere una competenza tecnico-professionale in campi/ambiti così differenti contemporaneamente, vuol dire che quello di cui noi stiamo parlando, cioè l'affidamento familiare, contiene in sé una serie innumerevole di rischi. Se noi vediamo l'esito negativo di tutte le cose che avete indicato:

- Il bambino sta male
- Il bambino può ridurre, bloccare, limitare, interrompere, rendere meno positiva la sua crescita
- Si può deteriorare la dimensione della genitorialità
- Non si riesce a mantenere il legame esistente
- Non si riesce a garantire al bambino il mantenimento delle sue origini
- La famiglia viene dimenticata
- ...

... cioè i rischi che voi avete evidenziato in questo lavoro, non sono pochi, compresi quelli relativi a voi. Anche l'operatore può, in qualche modo, nell'agire in una prospettiva professionale di questo tipo, essere investito da una "tempesta" che mina l'equilibrio e che mette in discussione la sua competenza.

Mi verrebbe da chiedere, provocatoriamente, se ne vale la pena. Ne vale la pena se abbiamo sufficienti garanzie che l'affidamento familiare, per come siamo capaci storicamente di realizzarlo, sia in grado di reggere questa sfida, cioè la sfida determinata dalla presenza di tutti questi rischi, che ovviamente dobbiamo evitare, perché *salvaguardia* vuol dire evitare che potenzialmente anche una sola di queste cose accada. Se ad esempio ad una famiglia disponibile, diamo un bambino in affidamento per un anno o due, e questa famiglia, che prima aveva un suo equilibrio e una sua qualità di vita familiare, alla fine ne esce distrutta, per aiutare una famiglia ne ho distrutta un'altra. Ne è valsa la pena?

È una domanda morale, etica, ma che ha anche una valenza professionale. Perché in fondo tutto ciò di cui avete parlato può essere racchiuso in una sola parola. Ciò che dobbiamo, dal mio punto di vista, salvaguardare nella costruzione e realizzazione di un progetto di affidamento familiare è: **L'EFFICACIA**. Cioè l'intervento di affidamento familiare deve essere efficace, se non è efficace non serve. Allora il problema, ricollegandoci a tutto quanto sinora è stato detto e ritornando alla questione delle priorità, non è tanto cos'è più importante in senso generico, ma cosa rende potenzialmente efficace l'utilizzo dell'affidamento familiare come strategia di risposta alle crisi delle famiglie. In altri termini ciò che serve analizzare sono i fattori di efficacia.

L'affidamento familiare è un'azione perturbativa nei confronti dei diversi sistemi su cui s'intende agire: un sistema è la famiglia d'origine, un altro sistema è la famiglia affidataria, un terzo sistema è il sistema dei servizi. Anche agire, da parte dei

servizi, un affidamento familiare è una perturbazione perché, per i servizi, vuol dire prendersi delle "cose" in carico, di volta in volta diverse, di famiglie affidatarie diverse, di famiglie d'origine diverse. È vero che la tecnica è la stessa, però ogni volta questa tecnica deve essere tradotta in forme, relazioni, scelte, atteggiamenti che sono da personalizzare.

Se non riusciamo a garantire l'efficacia, provocatoriamente mi viene da dire: meglio lasciar perdere. Perché i rischi sono altissimi. I rischi di fare male con l'intenzione di fare bene, vuoi per il sistema famiglia su cui si va a lavorare (e qui dentro c'è il minore di cui vogliamo occuparci), vuoi per il sistema famiglia che è disponibile ad aiutare, vuoi per il sistema organizzativo che è disposto a prendersi in carico tutto questo, i rischi sono altissimi.

Il problema diventa questo: a fronte di tutti gli aspetti da salvaguardare che avete segnalato, quali sono gli elementi che riteniamo possano essere **"fattori protettivi"**, fattori che permettano di promuovere e garantire l'efficacia dell'azione?

In primo luogo i fattori di efficacia intrinseci alla famiglia d'origine rispetto ai quali occorre agire per riconoscerli, valorizzarli, sostenerli, far sì che la famiglia stessa se li riconosca, perché magari la famiglia non ha coscienza che li ha dentro di sé. Poi ci sono i fattori intrinseci nella famiglia affidataria. A me operatore compete riconoscerli, valorizzarli, potenziarli, sostenerli e così via. Lo stesso discorso vale per il servizio. Quali sono i suoi fattori intrinseci? Per esempio la competenza professionale può essere intesa come un fattore intrinseco. Se non c'è competenza che servizio è? Con la supervisione, la formazione, si può sostenere la base. Ma se la base non c'è non si può immaginare di fare un affidamento familiare. Poi c'è il minore, che ha i suoi fattori protettivi intrinseci, un certo carattere, un certo atteggiamento, un certo modo di affrontare le cose.

Rendere chiaro al bambino cosa accade vuol dire che il bambino può dare un suo contributo al progetto. Ovviamente dipende dall'età, un conto è avere un bambino di 3 anni, un conto è avere un preadolescente di 11. Ma perché lo devo fare, solo per dovere? Perché è giusto che lui sappia? Penso di no, certo anche per questo, ma sicuramente perché penso che lui sia una risorsa tanto quanto sono io una risorsa come operatore, tanto quanto è una risorsa la sua famiglia, tanto quanto è una risorsa la famiglia affidataria.

È un campo complesso, molto delicato: di volta in volta, entrando nelle situazioni, bisogna andare a scoprire quali sono, in questa famiglia d'origine, i fattori che possiede e quali sono dal nostro punto di vista i fattori che non possiede, le competenze che ha e le competenze che non ha. E su questo ritorniamo al tema "se si può". Perché una famiglia potrebbe essere in grado di sostenere alcune cose e non potrebbe essere in grado di sostenerne altre. Quanto siamo in grado di sostenere un lutto improvviso, la perdita del posto di lavoro, lo sfratto, una malattia di un figlio, una malattia di uno dei due coniugi, eventi particolarmente difficili?

Finché non ci siamo in mezzo non siamo in grado di capire qual è la nostra competenza ad agire come famiglia anche in situazioni di quella natura. Ognuno di noi sicuramente ha una serie di esperienze in cui ce l'ha fatta di più, e alcune esperienze in cui ce l'ha fatta con un aiuto lieve, dei vicini, dei parenti, e su altre in cui ce l'ha fatta, ma ha avuto bisogno di aiuti più intensi, più significativi. È lo stesso per la famiglia affidataria. Perché la famiglia affidataria, al di là del fatto che è famiglia affidataria, resta una famiglia. Quindi se è una famiglia vuol dire che è sottoposta alle stesse dinamiche naturali di tutte le altre famiglie.

Ritorniamo all'esempio precedente: una famiglia che fa un affidamento che non va a buon fine, va in crisi come coppia. Ma va in crisi per colpa dell'affidamento o va in crisi perché i motivi del possibile conflitto e separazione coniugale erano già presenti e l'affido ha fatto da evento che ha reso visibile una situazione di crisi precedente? Come facciamo a saperlo?

Dovremmo entrare dentro quella famiglia, fare con quella coppia un lavoro di approfondimento e capire se quella coppia si è sbagliata rendendosi disponibile, oppure si è resa disponibile perché inconsciamente sapeva che aveva qualcosa che era traballante e pensava che rendendosi disponibile si sarebbe ricostruita una coesione di coppia come se fosse una nuova maternità. Oppure potrebbe essere proprio che quella famiglia aveva un equilibrio così significativo prima, che l'introduzione di un bambino dentro di essa ha fatto saltare questo equilibrio e quella famiglia non riesce più a tornare all'equilibrio precedente. Qui possiamo porci questa domanda: è realistica l'idea che uscito il bambino, la famiglia ritorni all'equilibrio precedente? Io credo di no, perché non possiamo non immaginare che l'introduzione di un bambino che non è una scatola, ma è un essere vivente, non modifichi qualcosa e che queste modifiche non saranno mai più recuperabili. Cioè l'equilibrio dopo l'affido, di quella famiglia, sarà diverso da quello precedente perché all'equilibrio precedente non potrà più tornare. Da quel momento in poi è una famiglia nuova.

Fattori di efficacia. Per altri versi si potrebbe ragionare in termini di fattori protettivi, cioè cos'è che aiuta a proteggere non solo il bambino, ma tutto questo insieme di aspetti? A parte i fattori che non governiamo noi (perché c'è una quota di imponderabilità, di casualità, elementi che per fortuna non riusciamo a gestire completamente come operatori), la domanda è appunto quali sono quelli su cui, come sistema organizzativo, siamo in grado di poter mettere in piedi un'azione di tutela della globalità di questa vicenda. Naturalmente c'è il come intervenire: metodologie, tecniche Ad es. gruppi di auto aiuto tra famiglie affidatarie, colloqui regolari tra servizi sociali/tutela e famiglia affidataria, rientri in famiglia nel fine settimana, colloqui psicologici di sostegno del minore mentre è in affidamento familiare.

Non vorrei entrare tanto sulle tecniche, quanto restare sul senso, sul perché, sul come rendersi conto che ciò di cui parliamo è un'impresa ad alto livello di rischio.

Infine, c'è da distinguere il piano dell'organizzazione lavorativa - professionale dal piano personale dell'operatore.

Questa prima parte del lavoro ci ha permesso di comprendere la complessità dell'esperienza dell'affidamento familiare.

Ora vorrei proporvi un lavoro che presenta alcune analogie con questo che abbiamo fatto adesso. Vorrei farvi lavorare su un caso particolare.

3. LAVORO DI GRUPPO

Avrete un caso da leggere. Vi chiedo di porvi dal punto di vista del Tribunale per i minorenni, e provare a pensare cosa decidereste in questa situazione, pensando a quali potrebbero essere i fattori di efficacia di un eventuale affidamento familiare nella situazione che vi descrivo.

Presentazione del caso

Fabio nasce nel 1996 da Rosetta (1966) e Vincenzo (1965). Il nucleo vive in un comune di 25mila abitanti a 20 Km dal capoluogo regionale.

La madre è parrucchiera e il padre un piccolo imprenditore.

Nel nucleo familiare della madre vi è un fratello con disturbo bipolare e un fratello con problematiche di tossicodipendenza. Non ha altri parenti vicini.

Il padre è figlio unico, apparentemente sembra che non vi siano elementi di criticità nella sua storia personale. I suoi genitori sono anziani.

Fabio è segnalato ai servizi sociali nel 2007 per disturbi comportamentali in ambito scolastico. Il servizio di psicologia si attiva. A una prima analisi della situazione emerge l'ambivalenza dei genitori (giustificazione e preoccupazione) e la presenza di forti conflitti tra la madre e i suoceri. Per anni hanno vissuto praticamente insieme ma a seguito del comparire dei litigi la coppia si è trovata una propria situazione abitativa autonoma, che lascia però parzialmente le cose come stavano prima perché la madre lavora in un locale di proprietà dei suoceri (e quindi è costretta a incontrarli tutti i giorni e con il bambino tutti i giorni mangia a casa dei suoceri). I nonni sono molto svalutanti nei confronti della nuora, e Fabio non perde l'occasione per provarli costantemente.

Il minore è seguito inizialmente solo con colloqui psicodiagnostici, che evidenziano l'emersione di problematiche psichiatriche specifiche.

Fabio, nel frattempo, non supera l'anno scolastico (prima media) ed è ricoverato in ospedale a seguito di trauma cranico, con l'emersione di successivi atteggiamenti fortemente aggressivi da parte del padre verso il figlio.

Il Servizio di psicologia segnala al Servizio sociale l'esigenza di attivare interventi educativi di sostegno, anche in funzione di controllo della situazione.

Il minore è preso in carico dal Servizio sociale a gennaio 2009. I genitori spostano Fabio in un'altra scuola. È attivato un sostegno di educativa territoriale con l'educatore che comincia a incontrare Fabio che si manifesta del tutto oppositivo, con atteggiamenti da bullo. Poco alla volta accetta la figura e la persona di appoggio.

Arriva una segnalazione da parte della nuova scuola che lamenta le stesse problematiche della precedente esprimendo anche risentimento per non essere stata avvertita della problematicità del minore.

La scuola si rende disponibile per costruire un progetto di supporto scolastico personalizzato, ma Fabio non riesce a reggere neanche questo e raccoglie altre sospensioni e la successiva bocciatura.

L'educatore condivide con il servizio sociale e il servizio di psicologia una valutazione del minore come carente di limiti, irrequieto, incapace di reggere nel tempo qualsiasi impegno, non capace di rispettare le regole delle strutture. Fabio appare solo, senza amici (anche se mente dicendo di averne molti).

Nei racconti di sé all'educatore descrive continue liti con il nonno e anche vari episodi di violenza nei suoi confronti con la mamma come difensore. I genitori sono informati di queste considerazioni ma le contestano adducendo problemi delle insegnanti. Madre e figlio appaiono fortemente complici, con un rapporto fortemente invischiante (la madre ammette che il figlio dorme sempre con lei e il marito in un'altra stanza). Il padre è molto rigido, vorrebbe mettere regole ma non riesce a farsi obbedire, è scarsamente affettivo ed emotivamente molto distante, al contrario della madre che appare molto empatica e capace di cogliere emotivamente i bisogni del figlio.

I servizi inviano al Tribunale per i minorenni una richiesta di provvedimento sulla potestà genitoriale ma, nel frattempo, arriva ai servizi sociali la richiesta di una relazione sociale da parte della procura minorile per un procedimento penale aperto nei confronti del minore (reato ipotizzato è atti vandalici in paese).

Fabio scappa da casa ed è ritrovato in città a vivere insieme ai senza fissa dimora nella stazione centrale. Fabio è riaccompagnato dalla polizia in famiglia. Dopo un paio di mesi la madre chiede un incontro urgente ai servizi sociali accusando il marito di aver picchiato violentemente il figlio. Fabio è accompagnato in pronto soccorso e dichiarato guaribile con una prognosi di dieci giorni. Il padre, sentito dal servizio sociale, conferma questo episodio che giustifica come l'esito di un ennesimo tentativo di Fabio di contrastare le regole da lui imposte e ridimensionano le loro responsabilità caricando quelle di Fabio.

Relazione dei gruppi e interventi del relatore

GRUPPO 1

Un fattore di protezione che abbiamo trovato è che questa famiglia è caratterizzata dall'impulsività, nel senso che tutti gli attori hanno questa caratteristica, messa

in campo anche per attuare interventi positivi. Il padre è arrivato a picchiare il figlio perché voleva bloccarlo, con un obiettivo positivo, ma con un processo totalmente scorretto. Come Tribunale sceglieremmo di garantire un percorso sulla componente genitoriale che possa sostenere la famiglia e permettere a tutto il sistema di rileggere le proprie modalità di interazione. Anche il fatto che il ragazzo sia riuscito a staccarsi dal nucleo familiare del padre, è stato un tentativo di salvaguardia attivato. Quindi, sicuramente lavorare nella direzione del sostegno familiare. Eravamo combattuti tra l'idea di inserirlo o in una struttura, in una comunità o una casa famiglia che garantisse una routine, un riproporsi delle azioni che permetta al ragazzo di essere arginato. In ultim'analisi si valutava la selezione di una famiglia affidataria, con due caratteristiche non indifferenti (una famiglia molto "competente"!). L'idea che ci era venuta in mente è che forse in una famiglia affidataria potesse confrontarsi con comportamenti che non ha mai visto attuarsi nella sua famiglia: la possibilità di reagire in modo non impulsivo, ma con modalità più pacate, che solo in una famiglia può forse trovare. In una struttura comunitaria, magari associato ad altri ragazzi difficili la sua eccessiva reattività potrebbe aumentare ancora di più e magari dovrebbe essere sostenuto da un intervento farmacologico. Per questo la chance di una famiglia affidataria, molto ma molto competente, potrebbe essere una buona soluzione.

Una decisione su queste due direzioni non l'abbiamo presa.

– *Avete parlato di un lavoro iniziale difficile: qual è l'elemento che questo caso vi ha creato difficoltà ad affrontarlo?*

Ci mancavano delle informazioni. Ci sono informazioni su come il padre si relaziona, la madre si relaziona, ma poco sulla loro famiglia precedente. Anche la problematica psichiatrica di F. non è chiaro di che tipo sia e ci è stato difficile capire.

Ci domandavamo quali fossero i problemi psichiatrici specifici. Senza alcune informazioni di questo tipo si fatica a fare una scelta sul luogo eventuale di contenimento del minore, perché ci sono servizi diversificati sul territorio che vanno però a rispondere ad esigenze di tipo specifico, tanto più con dei genitori che, come abbiamo visto in questo caso, non sono stati in grado di collaborare con i servizi. Quindi, doveva esserci un'indicazione chiara del tribunale, di un percorso di accompagnamento anche genitoriale.

– *Il nodo che emerge, da quello che dite, concerne la soglia minimale di informazioni che permette agli operatori di prendere una decisione e iniziare a lavorare. Questo è sempre un problema centrale, cioè fino a quando abbiamo bisogno di informazioni per decidere, per prendere una prima decisione ?*

Non è risolvibile, non c'è un prontuario.

Il nostro punto era diverso: servono competenze specifiche, perché c'è un problema specifico. Quali sono le competenze specifiche più idonee per prendere una de-

cisione? In questo caso non è specificato quale sia la patologia del ragazzo. La nostra ipotesi era: ci sono diverse comunità, mettiamolo nella comunità più specifica per lui, anche se distante. Se io so cos'ha, so dove mandarlo. Dobbiamo poi considerare il fattore tempo: ha 14 anni, partendo dal presupposto che un affidamento potrebbe durare 2 anni+2 potrebbe diventare maggiorenne. È da tenere in considerazione l'incisività che questo intervento può avere nell'arco della sua vita. Se noi facciamo un intervento anche sbagliato, nel giro di due mesi, è comunque un intervento devastante. Però se facciamo un intervento più oculato, prendendoci un tempo che può essere anche breve, 6-8 mesi, dove si chiede comunque alla famiglia di fare un percorso.

Quello che abbiamo notato è che la famiglia ha delle competenze perché ha fatto delle scelte importanti: quella di allontanarsi dal nucleo d'origine, che è una scelta importante e comunque condivisa; ha fatto la scelta di cambiare scuola e quindi ambiente per suo figlio per provare a ricostruire quello che non c'era; comunque in qualche modo è una famiglia protettiva, nel senso che la mamma in un modo, il papà in un altro cercano di proteggere il figlio e salvaguardarlo da quella che è la realtà territoriale. Forse questa famiglia, in questo momento, ha bisogno di respirare ed essere aiutata a fare il punto della situazione.

GRUPPO 2

Secondo noi il Tribunale risponderebbe in questa maniera: approfondire l'indagine e operare una valutazione della capacità genitoriale. Se fossimo nei panni del Tribunale faremmo un inserimento in comunità terapeutica per un anno con un progetto ben definito e l'obiettivo sarebbe quello di valutare il ragazzo fuori dal contesto familiare. C'è l'esigenza di approfondire alcuni dubbi sulla specificità della patologia psichiatrica e vedere, da una parte come funziona il ragazzo fuori dalla famiglia e dall'altra fare un percorso con i genitori per vedere come funzionano loro senza il ragazzo, come coppia, e quali siano effettivamente le loro capacità. Bisogna capire come funziona il ragazzo in una comunità; se poi va supportato con una terapia farmacologica, dipende dalla patologia che ha. Abbiamo scartato l'affido perché ci sono troppi rischi, considerando anche l'età. Non crediamo che esista una famiglia con queste capacità eccezionali come descritto dal gruppo 1. Chi lavora al servizio affidi vede che quelle che si approcciano all'affido sono comunque famiglie che non hanno una chiara consapevolezza di che cosa sia un affido: c'è confusione, spesso un affido salta per tutta una serie di eventi che insorgono nella famiglia, di equilibri ... per cui escludiamo a priori l'affido, anche se lo riteniamo uno strumento importante. Magari in una seconda battuta, quando questo ragazzo ha fatto un percorso, potrebbe essere anche pensato un inserimento in una famiglia. Però sicuramente deve fare una serie di valutazioni, deve fare un cammino di crescita, poi magari una famiglia di supporto potrebbe essere interessante.

GRUPPO 3

Noi abbiamo valutato la situazione e abbiamo rilevato elementi preoccupanti, soprattutto la violenza del padre: il bambino è stato portato al pronto soccorso perché aveva un trauma cranico, poi è partita la denuncia al tribunale perché il padre l'aveva picchiato e aveva avuto 10 giorni di prognosi. Al di là dell'aspetto psichiatrico del ragazzino, della conflittualità, della relazione con la mamma e papà, c'è questo elemento di pericolosità. Abbiamo pensato, come Tribunale, non come assistenti sociali e operatori del settore, sia opportuno collocare momentaneamente il bambino in una comunità per rispondere ad una situazione di pericolosità per questo bambino. Non abbiamo elementi per dire che il padre abbia delle capacità genitoriali per cui non si ripetano questi episodi. Indicativamente possiamo dire che le assistenti sociali già in qualche modo esprimono un'opzione di "limitare la potestà genitoriale", ci hanno detto di essere già intervenute per sostenere le competenze dei genitori, quindi indirettamente si sono espresse sulle loro capacità. Quindi abbiamo pensato: collochiamo il ragazzino in comunità, nel frattempo prendiamo in carico la mamma e il papà e cerchiamo di attivare in loro quei fattori residui che hanno di capacità genitoriale. Prendiamoli in carico, valutiamo la situazione e poi, immaginando un decreto provvisorio, pensiamo a una collocazione temporanea del ragazzino in comunità per salvaguardarlo dalla pericolosità del padre. La madre tende a colludere con il marito, a essere protettiva, però la mamma ha degli elementi e delle risorse che la portano ad essere protettiva, empatica con il bambino.

Abbiamo escluso l'affido perché ci siamo detti: è un fallimento. Se già sappiamo a priori che è un fallimento, perché proporre un affido?

– *Perché pensate possa essere un fallimento?*

Perché vista l'età del bambino, visto l'aspetto psicologico di questo ragazzino, ci sono dei rischi molto alti. Facciamo fatica a pensare a una famiglia affidataria che abbia delle competenze così forti, per poter gestire una situazione di questo tipo.

– *Però, non è escluso in sé. Se ci fosse una famiglia che all'apparenza dimostra di avere queste qualità, si può tentare. C'è un rischio, ma è un rischio che porta a escludere completamente l'affidamento (cioè è meglio evitarlo) o se c'è la famiglia giusta lo si può tentare?*

Inizialmente bisogna capire la pericolosità del padre, se è una minaccia per questo ragazzino. Quindi ci siamo detti: togliamo questo ragazzino, allontaniamolo dalla famiglia non perché abbia fatto cose particolarmente gravi, non per volerlo punire, ma come modo per tutelarlo nei confronti del papà e della mamma, che ha sì delle risorse, ma vanno alimentate. Per il momento allontaniamolo, magari la comunità può essere una soluzione anche se non lo sappiamo con certezza perché mancano tanti passaggi nella relazione fatta dei servizi. Però nel frattempo lo allontaniamo, prendiamo in carico tutta la famiglia e rivalutiamo la famiglia.

GRUPPO 4

Noi abbiamo provato a capire quale era il problema principale di questa famiglia, perché all'inizio avevamo molta confusione: c'erano tanti problemi elencati e non sapevamo bene quale era il problema maggiore, da cui partiva tutto. Secondo noi uno dei problemi principali è che questo nucleo familiare non ha ancora un'identità propria. Nel senso che ha fatto tentativi di crearsi un'identità propria, andando a vivere da soli ecc ..., però rimane sempre un legame molto forte con i genitori del papà, con i nonni paterni, nel senso che si sono staccati, ma tutti i giorni la mamma col ragazzo va a mangiare là e i nonni sono comunque svalutanti nei confronti delle regole dei genitori.

Sono un po' persi, non sanno bene che senso vogliono dare alla loro famiglia, che regole dare. Anche loro sono presi dal lavoro, non sono una famiglia di disgraziati, il papà lavora, la mamma lavora, e delle potenzialità le hanno. Per esempio, noi come fattori di efficacia di questo nucleo abbiamo visto che la mamma è molto empatica, è protettiva, il papà ha riconosciuto i suoi sbagli. L'ha fatto e poi l'ha riconosciuto, quindi ha la potenzialità di riconoscere, poi da lì si può partire per migliorarsi. E anche F., con tutti i suoi problemi, è riuscito ad accettare l'educatore, quindi vuol dire che è capace di accettare figure adulte positive. Abbiamo considerato che serva innanzitutto una valutazione più approfondita delle capacità genitoriali e della possibilità della recuperabilità delle capacità genitoriali. Chiederemmo ai servizi, di fare un progetto su questa coppia genitoriale e sulla famiglia e magari anche sui nonni, per aiutare questi due a distaccarsi, a creare un proprio nucleo e una propria stabilità. Nel frattempo, come protezione per F. pensavamo a un affido diurno a una famiglia che gli possa dare protezione, una famiglia non troppo invadente, con la possibilità alla sera di rientrare a casa e mantenere il legame forte con la sua famiglia.

– *Al di là della specificità tecnica l'idea vostra è che il ragazzino può rimanere a casa sua con un supporto*

Che ogni giorno possa sperimentare una relata diversa, anche dal punto di vista educativo, che possa mettere qualche limite, che possa funzionare da contenitore.

– *In sintesi: i gruppi 1, 2 e 3 propongono un collocamento temporaneo in una struttura con un progetto e il lavoro sulla genitorialità; il 4 propone il lavoro sulla genitorialità e l'affido diurno.*

Mi sembra che certamente il caso presentato è povero di informazioni, non potevamo leggere qui una relazione di 20 pagine, avremmo dedicato tutto il pomeriggio. Quello che mi premeva era mettervi di fronte ad una situazione reale, che potesse essere stimolante per riflettere intorno non solo al "che fare?" ma, soprattutto a "come leggiamo le situazioni".

Il "che fare?" lo correliamo a come leggiamo le informazioni, perché non funzioniamo con una serie di soluzioni pronte, da abbinare a una serie di problemi che di volta in volta si presentano.

Quello che ci è chiesto è un processo di forte comprensione della situazione e anche di capacità di costruire delle situazioni personalizzate. Sotto questo profilo mi verrebbe da dire, metaforicamente, che il lavoro di un servizio affido/tutela/sociale è molto simile al sarto che fa vestiti su misura piuttosto che al negozio che vende vestiti pronti. Queste sono situazioni che richiedono vestiti fatti apposta per quelle situazioni lì. Quindi bisogna cercarsi la stoffa, che la stoffa vada bene, che il cliente voglia veramente quella stoffa, poi le misure, le misure sono fondamentali per un sarto, perché se sbaglia le misure il vestito viene più lungo, più corto, più largo, più stretto e non sta bene, non calza bene. Fermo restando che uno dal sarto va per qualificare la propria immagine con un vestito e qui è in gioco qualcos'altro, di ben altra natura ovviamente.

Provarei, allora, a richiamare alcune delle riflessioni che avete detto sinora per riprendere il filo del discorso e riconnetterle alla domanda che mi è stata posta all'inizio di questo percorso formativo: vieni a dirci qualcosa in merito al legame tra bambino e famiglia e come questo legame può essere protetto nell'affido familiare. L'interrogativo mi ha parecchio messo in discussione, perché ciò che più mi ha destabilizzato, è l'affermazione "l'affido come protezione del legame". Come se il legame fosse in sé sempre positivo. E come se l'affido possa sempre proteggere questo legame.

Le situazioni con cui ho avuto a che fare, vuoi come operatore, vuoi come giudice onorario, mi fanno dire che quantomeno va messo in discussione il fatto che i legami siano sempre positivi. Alcuni legami sono fortemente negativi. Però nello stesso tempo riconosco che la dimensione del legame è un elemento centrale nella relazione, nella storia di quel bambino e della sua famiglia, quindi per alcuni aspetti noi, a volte, siamo costretti ad agire e costruire progetti di intervento in un contesto nel quale abbiamo dei dati che hanno forti elementi di ambivalenza. Penso all'affidamento dei due bambini che abbiamo accolto con la mia famiglia. Noi, per i primi 7-8 mesi, abbiamo continuato a dire ai bambini: voi dovete incontrare i vostri genitori, dovete, dovete, dovete ... contrastando la loro tensione che andava in direzione opposta: finalmente erano usciti da una situazione violenta e in quella situazione violenta non ci volevano rientrare. Il progetto costruito insieme con i servizi ipotizzava che (laddove si fosse riusciti a lavorare con la famiglia, che aveva vissuto forme di violenza tale da giungere ad un'esplosione drammatica della loro vicenda) si potesse arrivare a un riequilibrio del rapporto tra i due coniugi al punto che, o con una separazione o con un percorso di coppia, potevano pensare di riprendere i loro figli in casa.

Ma la reazione, per i primi 5 o 6 mesi, dei due bambini era che loro dei genitori non ne volevano sentir parlare, non li volevano incontrare. Il decreto del Tribunale che affermava "il sabato con uno e la domenica con l'altro genitore" per noi è stato fonte di crisi costante perché nessuno dei due voleva andare né con il padre né con la madre.

Per noi è stato necessario sostenere costantemente il mantenimento del legame perché quello era il progetto che era stato elaborato con i servizi. I bambini avrebbero accettato volentieri la chiusura del rapporto con i genitori ... forse. La controprova che non sarebbe stato così l'ho avuta quando il Tribunale ha poi deciso il rientro, la riunificazione in capo alla madre, perché nel frattempo è avvenuta la separazione. I due bambini appena saputo la notizia della decisione hanno voluto andare con la madre. Questo per dire che forse abbiamo fatto bene a insistere nel mantenere i rapporti con i genitori.

È una materia complessa, certamente. Perché complessa? Perché in realtà dentro l'esperienza dell'affido, abbiamo a che fare con un "dover essere" dell'affido, che non credo debba essere scordato. La legge afferma che ogni bambino ha diritto a crescere nella sua famiglia. Questo è il presupposto cognitivo, culturale, valoriale, giuridico. Quindi tutto ciò che noi facciamo deve essere in funzione del tentativo che quella famiglia possa crescere ed educare i suoi figli e che quel figlio possa crescere ed essere educato nella sua famiglia. Questo è un nostro obiettivo. Quindi, anche nelle situazioni più critiche, il problema è di capire qual è la soglia della criticità che determina per noi la possibilità o meno di derogare da questa prospettiva. C'è una riflessione che vi propongo di Paola Milani che è una pedagoga di Padova, ha lavorato anche nella stesura delle linee guida per l'affido a livello della Regione Veneto e ha collaborato anche con il Ministero del Welfare. Lei fa questa riflessione che vi propongo:

"Tutela del minore, allontanamento, inclusione dei genitori nel processo di aiuto affinché l'allontanamento sia effettivamente temporaneo e breve, sono concepiti spesso come aspetti antitetici. In realtà sono facce della stessa medaglia. Non c'è inconciliabilità tra il lavoro con il bambino e il lavoro con la sua famiglia. Diventa essenziale nella logica dell'affido chiarire su ciò che è mezzo e ciò che è fine perché c'è il rischio (reale) che l'affido venga inteso come fine e non come mezzo. L'affidamento è uno strumento non è un fine. Se il fine è garantire al minore il diritto di poter essere educato nell'ambito della propria famiglia, vanno valutate tutte le strategie per poter garantire questo, essere educato nella propria famiglia, con forme più diverse di sostegno. Se il fine è invece una buona relazionalità tra il minore e la famiglia d'origine, ci si dovrebbe aspettare che al centro della scena dell'intervento, qualsiasi esso sia, ci sia un lavoro non sul minore e non sulla famiglia, ma ci sia un lavoro sulla relazione, perché è solo con un lavoro sulla relazione che è possibile creare quelle condizioni di riunificazione, laddove operiamo l'allontanamento, o di rilancio della situazione familiare."

Dentro questo ragionamento Paola Milani sostiene che dove c'è una genitorialità infranta (ad esempio questo caso su cui voi avete lavorato è evidente che è una genitorialità infranta, debole, fragile), nell'interesse del minore, è opportuno lavorare su

questa genitorialità. Non contro l'interesse del minore. Anche se il minore dovesse essere e rimanere fuori famiglia per tutta la vita. Il lavoro sulla genitorialità infranta non è in funzione solo della possibilità del rientro in casa del bambino, ma in generale è funzione della possibilità di mantenimento nel tempo, una buona qualità relazionale tra genitori e bambini.

"Non c'è antitesi tra tutela del minore e cura delle relazioni con la famiglia d'origine, ma piuttosto una profonda corrispondenza che ha la sua ragione profonda nel fatto che per aiutare un bambino dobbiamo aiutare i suoi genitori ad aver un buon legame di cura e di affetto con lui." Ed è proprio questo che tuteliamo con un intervento. Certo ci deve essere anche una protezione fisica, materiale; protezione da abuso, da maltrattamento, da abbandono, da inadeguatezza genitoriale. La componente protezione deve esistere, ma bisogna capire se è solo questa la componente che mettiamo in gioco o se è una componente anche di cura della qualità relazionale.

Quelli che avete delineato nei lavori di gruppo non sono interventi soft. Una famiglia che si sente dire: "dobbiamo valutare la tua qualità genitoriale" certamente non vive la decisione come soft. Anzi, sarebbe quasi sicuramente fonte di ansia e preoccupazione: *"cosa hanno visto che non va nella nostra famiglia? Perché? Cosa vogliono da me, perché devono valutare la mia capacità genitoriale?"* Così come non è banale dire: "da domani tuo figlio tutti i pomeriggi (prendiamo il caso più lieve dell'affidamento diurno) va a casa della famiglia Rossi e torna a casa tua per cena." Non è banale, neutro o indifferente dal punto di vista della famiglia sentirsi dire una cosa di questo tipo. Quindi, laddove decidiamo di mettere in atto degli interventi a supporto/sostegno, anche forti come questi di cui stiamo parlando, mi sembra che, per ritornare al tema della questione dell'efficacia, si pongano una serie di questioni che è opportuno prendere in esame per lavorare. Fermo restando tre elementi di fondo che non possiamo dimenticare.

- Innanzitutto: comunque siano, queste situazioni sono a elevato livello di complessità. E la complessità a volte non è data dalla quantità di cose che accadono nella famiglia, perché potrebbe non esserci niente di drammatico, ma è data, il più delle volte, da una dimensione di forte ambivalenza nelle relazioni di cura. Cioè relazioni di cura che sono, nel contempo, per alcuni aspetti "buone" e per altri "molto pericolose" o "pericolose".

- Poi si deve considerare il fatto che sono situazioni che presentano evoluzioni in tutte le direzioni possibili e immaginabili, sia molto critiche, cioè diventare assolutamente esplosive, sia meno critiche, cioè diventare poco alla volta capaci di un adattamento, di menage familiare sufficientemente buono da non preoccupare nessuno all'esterno. Ma ciò non vuol dire risolvere i problemi, vuol dire semplicemente trovare quell'equilibrio che non fa capire niente alla scuola, non ti fa arrivare all'occhio dei servizi sociali, i vicini non lanciano messaggi, ma nella tua famiglia succede qualcosa che non funziona. Potrebbe essere anche questo un adattamento. Oppure un adatta-

mento nel senso che questi due genitori si rendono conto che c'è qualcosa che non va e decidono loro di andare a farsi aiutare da un centro di consultorio familiare, da uno psicologo ... loro, senza mettere in mezzo i servizi sociali. Qui entrano in gioco fattori come il livello culturale, il livello di riflessione.

- Ulteriore elemento di complessità è che noi non siamo in grado di governare tutti i fattori che sono in gioco. Il noi è riferito ai servizi: impattiamo con una famiglia in crisi, e non mi sento di poter dire che il sistema dei servizi è in grado di governare tutti i fattori in gioco in quel contesto familiare. Ne può governare alcuni bene, alcuni parzialmente bene, alcuni proprio non siamo in grado di governarli, altri proprio ci sfuggono perché non li vediamo neanche, non li riusciamo neanche a cogliere. Qualsiasi intervento che decidiamo di mettere in atto in contesti di questo tipo, è un intervento che in sé contiene elevati rischi: di essere errato, perché potremmo sbagliare nella diagnosi, potremmo sbagliare nella decisione dell'intervento e potremmo sbagliare nel modo in cui lo attuiamo.

Di fronte a questa grande complessità e di fronte al grande rischio che ci assumiamo, cosa possiamo fare? Credo che disponiamo di una sola risorsa: esercitare al massimo livello la nostra **competenza professionale**. Ma esercitare la competenza professionale non solo individuale come assistente sociale, come educatore, come psicologo, ma anche come sistema di servizi. Dentro vicende di questo tipo ci sono in molti aspetti che entrano dentro questo concetto dell'intervento professionale. Tanti aspetti, non ultimo il fatto che qualsiasi intervento che noi attuiamo, e prima ancora, qualsiasi lettura che noi facciamo, ha a che fare con due aree di costrutti, se non tre addirittura, con cui facciamo i conti. Intendo per aree di costrutti, dei pensieri che stanno a monte del nostro agire intorno ad alcune questioni che noi tocchiamo con il nostro lavoro.

In primis vi sono i **costrutti della coppia**, relativi a cosa noi intendiamo per una buona coppia. Un secondo costrutto è quello relativo alla **genitorialità**, cosa noi intendiamo per genitorialità e un terzo costrutto è quello relativo al **benessere legato all'infanzia**, cosa vuol dire per un bambino stare bene.

Per darvi un'idea, in un percorso formativo con un'intera équipe di un distretto di un'altra regione ho presentato un caso che avevo trattato in Tribunale (come giudice onorario avevo fatto l'istruttoria). Ho dato questo caso ai tre gruppi di operatori abitualmente organizzati per équipe per aree territoriali. Ho chiesto agli operatori di formulare una proposta di intervento al tribunale.

La situazione era la stessa, le informazioni fornite le stesse ai tre gruppi, in ogni gruppo vi erano assistente sociale, psicologo, educatore che lavoravano in équipe. Gli esiti del lavoro dei gruppi sono stati diversi. Il primo gruppo ha ritenuto non esistessero elementi di preoccupazione tali da richiedere interventi di protezione e di urgenza, ritenendo sufficiente un'attività di vigilanza e di colloqui periodici di tipo sociale. Il secondo gruppo ha valutato la situazione familiare meritevole di un intervento di prote-

zione perché valutato essere in atto un danno che, come servizi, si è chiamati a evitare, proponendo di intervenire con un'attività di supporto psicologico alla famiglia, alla coppia genitoriale e di supporto psicologico-educativo al bambino. Il terzo gruppo ha ritenuto che la situazione fosse ad alto rischio con la necessità di protezione immediata (con allontanamento immediato del minore e collocamento in una comunità) e intervento di psicoterapia con la coppia. Cercando, con gli operatori, di comprendere il perché di queste valutazioni così diverse ciò che è emerso ha a che fare con due ordini di attenzione:

- la scuola di pensiero di riferimento. Non è, quindi, la natura del caso, ma come noi "leggiamo" il caso, che determina la direzione del nostro agire
- un'altra variabile è che in casi così complessi entrano in gioco più sistemi di intervento (es. l'autorità giudiziaria) con la grande difficoltà di trovare il punto di accordo e di equilibrio tra le esigenze di cura che ciascun livello ha

Cosa dovremmo fare invece? Dovremmo valutare la situazione familiare e disporre di una serie di elementi. Certo non possiamo eliminare totalmente la discrezionalità nell'agire professionale, ma dovremmo nello stesso ambito territoriale, quanto meno, garantirci che tendenzialmente quel caso venga affrontato nello stesso modo da parte di tutti gli operatori del territorio.

E poi, che cosa vuol dire valutare la situazione familiare? Disponiamo di criteri guida, condivisi in un'équipe di territorio per la valutazione della situazione genitoriale? La valutazione della situazione genitoriale richiede tanti aspetti da valutare. Quindi, che tipo di problema direttamente il minore porta in questa situazione? Che tipo di situazione portano i due genitori, ammesso che ce ne siano due?

Quindi:

- Valutazione del problema del bambino o dei bambini
- Valutazione della situazione complessiva della famiglia e della coppia
- Valutazione delle problematiche delle persone singole

Poi c'è la dimensione della coppia. Perché la coppia esiste a prescindere dal fatto che ci siano i figli. Prima c'è una coppia, poi ci sono dei figli che nascono. Ora, cosa pensiamo debba essere una coppia? Da cosa è caratterizzata una coppia buona rispetto a una coppia non buona? Quali sono gli elementi che ci fanno dire che una coppia è "sana" (uso quest'espressione per dire che una coppia è adeguata) da una coppia non sana o patologica? E quali sono i criteri che voi nel vostro lavoro utilizzate, impliciti ed espliciti, per valutare questi aspetti?

Affrontati questi, c'è la questione della genitorialità, che ci apre al tema del legame. Cioè questo nucleo che noi abbiamo preso in esame, è un nucleo che si è costruito in fasi progressive in un tempo lungo e che ha avuto dentro di sé delle fasi diverse e che non sono eliminate nel momento in cui entra in gioco una fase nuova. Cioè

la genitorialità non elimina la dimensione della coppia. La genitorialità non elimina la dimensione delle dinamiche familiari infragenerazionali cioè con le proprie generazioni precedenti. Quindi tutte queste dimensioni sono tutte sempre in gioco e semplicemente se ne aggiunge una all'altra: è come, una costruzione che progressivamente mette insieme più tasselli di natura diversa.

Valutare la coppia non vuol dire valutare la genitorialità, valutare la coppia vuol dire valutare la qualità della dimensione della coppia, cioè come la coppia sta insieme, perché potrebbe essere un'ottima coppia, ma una coppia disfunzionale genitorialmente; così come potrebbe essere una coppia buona sotto il profilo della genitorialità ma che non tiene come coppia. Questo è un aspetto che tocca a noi valutare e le valutazioni che facciamo di questa natura sono quelle che vanno a incidere sulla possibilità o meno di garantire tutto ciò di cui si è parlato in precedenza. Tanto più noi siamo professionali, che non vuol dire perfetti, cioè capaci di esercitare con attenzione una competenza diagnostica, tanto più possiamo fare bene il nostro lavoro. Se ciò accade saremo in grado di fare altre due operazioni:

1. valutare come questa coppia-famiglia si svilupperebbe senza l'intervento dei servizi. Dobbiamo fare questo tentativo, poiché non sempre i servizi possono/debbono intervenire. Magari questa famiglia ha bisogno solamente di una piccola "revisione" di alcune parti di sé e poi può essere in grado di farcela; questo non implica una presa in carico intensa, significativa, pesante. In altri termini, si tratta di fare una valutazione dell'entità dei danni che questa famiglia è in grado di produrre e dell'entità dei danni che questa famiglia è in grado di poter evitare, proteggendo il proprio figlio. Questo, a esempio, è uno dei versanti di innovazione professionale più rilevanti attualmente: la valutazione di quanta sofferenza una coppia, una famiglia e un bambino è in grado di sopportare prima di dover arrivare a un allontanamento. Il motivo per cui si debba arrivare a un allontanamento può essere abbastanza condiviso, ma tra il momento in cui si pensa all'allontanamento e il momento in cui lo si attua, quanto tempo può passare? Quanto rischio, noi e quella famiglia, ci possiamo permettere di prendere in mano?
2. la seconda questione riguarda il tipo di intervento. Nello studio sull'attuazione della 149/2001 in Italia (scaricabile dal sito www.minori.it: n. 48 della collana dei Quaderni) mette in evidenza un quadro ricco di luci, ma anche di ombre, nel quale sovente, decisioni quali l'allontanamento, sono prese in situazione di emergenza e non sempre con il tempo, la lucidità e l'attenzione necessaria che dovrebbe portare a scegliere prima quali siano le soluzioni possibili, valutare tutte le soluzioni possibili e i pro e i contro di ciascuna e poi decidere quella che ha o il danno minore o il beneficio maggiore. Molti operatori che sono stati sentiti in questo lavoro hanno detto che, in realtà, la decisione è presa se c'è un posto a disposizione. Ma non c'è alcuna garanzia che quell'unico posto sia adatto al minore che deve essere collocato fuori dalla sua famiglia.

Ed è, questo, uno dei punti deboli rilevati dall'indagine che abbiamo fatto: c'è un esagerato **spazio lasciato alla discrezionalità** teorico-applicativa-metodologica-professionale dei singoli operatori nel lavoro di valutazione delle situazioni di partenza. Un lavoro molto interessante che entra nel merito proprio della valutazione della genitoriale è la pubblicazione: "Buone pratiche per la valutazione della genitorialità-raccomandazioni per gli psicologi". Sono raccomandazioni valide per chiunque abbia a che fare con le situazioni di valutazione della genitorialità. È il frutto del lavoro dell'ordine degli psicologi dell'Emilia Romagna, che ha costruito un gruppo di ricerca composto da pedagogisti, magistrati, assistenti sociali, educatori ed ha chiesto di analizzare quattro situazioni tipiche per gli psicologi: le adozioni, gli affidamenti, gli abusi e le separazioni conflittuali.

Anche sul tema della coppia da parecchi anni si sta lavorando molto in termini di valutazione ed è un tema tutto aperto. In alcuni lavori si mettono in evidenza fattori di un tipo piuttosto che di un altro. In uno dei testi che io ho trovato più interessante "Il familiare" l'autrice (Scabini) propone un'ipotesi di lettura della coppia, un costruito teorico di riferimento con anche le indicazioni su come costruire eventuali processi di analisi. Distingue, ad esempio, tra tre gruppi di fattori tipici che caratterizzano la coppia nel suo evolversi in senso positivo o critico:

1. **fattori cognitivi affettivi**, tra i quali inserire il tema delle aspettative reciproche, di come la coppia gioca la sua intimità, dell'attaccamento di coppia e dell'attribuzione delle colpe
2. **fattori di tipo interattivo**, tra i quali entrano in gioco sia il modo di comunicare della/nella coppia (comunicazione verbale e non verbale) e la qualità dell'espressione, sia come la coppia è abituata a gestire il conflitto
3. **fattori etici**, cioè quanto uno dei due è supporto per l'altro e quanto ciascuno dei due guarda la coppia da salvaguardare oltre che a se stesso o all'altro

Se si cominciano a utilizzare specifici criteri/metodi di valutazione della coppia, specifici criteri/metodi di valutazione della genitorialità e specifici criteri/metodi di valutazione della patologia del bambino e della sua sofferenza, si ha davanti un campo che comincia a diventare meno nebuloso. Tutto ciò potrebbe portare a dire che più che di informazioni, si ha bisogno di tempo per costruire la situazione, per farcene un'idea meno approssimata e più realistica possibile. La perfezione non esiste, per cui in questi processi di diagnosi, a un certo punto, ci si deve fermare. A volte questo tempo manca proprio: non c'è il tempo, nelle organizzazioni dei servizi, per fare un lavoro di questo tipo.

A questo punto si pone il problema di come in questa situazione, che abbiamo immaginato poter essere affrontata con un affidamento, è possibile porsi il problema della tutela del legame. In che termini concretamente immaginiamo ciò? In che termini questo lavoro ci fa dire quale parte del legame è da tutelare e la tutela, (cioè questa azio-

ne che noi immaginiamo e poi dobbiamo declinare) come e dove deve portare? Potrebbe portare al mantenimento del legame esistente, perché non si intravedono possibilità di eccessivi miglioramenti e quindi la situazione rimarrà così, oppure si può immaginare una situazione di crescita qualitativa del legame. In queste due situazioni allora ci si deve porre la domanda del *chi* e *come*.

Non vorrei, infatti, che il tema della protezione del legame, cioè il compito della protezione del legame tra minori e famiglia sia pensato in termini di esclusività di funzioni, cioè tocca a un soggetto in particolare. Dal mio punto di vista sono sei i soggetti che hanno quote di responsabilità nella tutela di questo legame:

- il tribunale, se è presente, potrebbe convocare una volta l'anno la famiglia d'origine
- gli operatori
- la famiglia d'origine, perché non è un'operazione che facciamo *sulla* famiglia d'origine, del resto se vogliamo proteggere il legame resta in gioco la stessa famiglia d'origine e, quindi, quale parte di responsabilità nella logica dell'affido - che sia consensuale o non sia consensuale e quindi coattivo - assegniamo alla famiglia. E questo è uno dei punti più delicati perché sovente, quando scatta il meccanismo dell'affidamento coattivo, disposto dal tribunale, è come se noi chiudessimo automaticamente l'idea che la famiglia mantiene delle quote di responsabilità. Vorrei ricordare che neanche quando è disposto un provvedimento di decadenza della potestà genitoriale si elimina la potestà genitoriale. La responsabilità genitoriale rimane ancora per una serie di elementi anche dove sia decisa la decadenza. L'unico provvedimento che fa da cesura completa della responsabilità è l'adozione. Tutti gli altri provvedimenti che il tribunale assume sono sempre parzialmente limitativi, anche quando è fatta un'operazione di decadenza completa della potestà. Finché non arriva lo stato di adozione/adottabilità, c'è sempre una responsabilità genitoriale, che è anche di tipo economica, non solo affettiva-psicologica-educativa. Ho letto tanti progetti e molti progetti includono solo le parti di responsabilità del sistema dei servizi e basta. Il resto sparisce. I servizi devono fare questo, questo e questo. Ma la famiglia d'origine cosa deve fare nell'affidamento familiare, quale parte di responsabilità ci mette?
- il minore ovviamente. Tendenzialmente sempre, poi dipende dall'età; quantomeno dai 9-10 una quota di responsabilità ce la deve mettere anche il minore
- la famiglia affidataria
- tutti gli altri soggetti: la scuola, la parrocchia, le associazioni sportive, le realtà con cui questo bambino/a ha a che fare e con cui questa famiglia continua ad avere a che fare. Io penso che sia all'ordine del giorno per tutti voi qualche "bisticcio" con la scuola che a volte se ne lava le mani, a volte si mette di mezzo in modo inadeguato, a volte svolge una funzione assolutamente non pertinente, non con-

grua, a volte la svolge bene ... la scuola è un soggetto molto importante in età evolutiva anche laddove le situazioni delle famiglie sono difficili e critiche

Un buon progetto di affidamento familiare non solo dovrebbe essere imperniato sul *"trovo una famiglia e le do un bambino da tenersi in casa e vediamo che vada bene, supporto questa famiglia, le faccio la formazione, ecc ..."*, non è solo questo. L'affidamento familiare è, comunque, un processo che tiene in gioco tutti gli attori anche se ognuno con parti di responsabilità diverse.

Se questo si può fare, vedo l'attuazione dell'affermazione di Paola Milani, precedentemente citata, come orientamento di fondo: cioè se noi vogliamo costruire un affidamento nella logica della cura del legame, della relazione genitori-figli, anche laddove siamo in presenza di un affidamento, questo è possibile solo se si ha in mente un progetto di intervento che includa tutti questi passaggi. Purtroppo ciò non avviene, mi dispiace doverlo dire, nella pratica. Non è detto che sia per incompetenza, potrebbe essere anche per fattori organizzativi e gestionali.

Se avrete piacere di leggere il testo che vi ho indicato, lo studio a livello nazionale parla di una situazione di crisi organizzativa presente in tutta Italia, omogenea. Certo che le capacità organizzative dei diversi contesti strutturati possono essere diverse.

Penso che l'innalzamento qualitativo del processo che abbiamo in atto, sia possibile pur in una situazione di fragilità e debolezza come quella che viviamo in questo periodo. Senza sognare contesti con cento volte le risorse che abbiamo, è possibile fare molto per qualificare il sistema proprio facendo quel lavoro di cui parlavo prima. Ad esempio, coinvolgere associazioni di famiglie affidatarie, operatori dei servizi in un confronto intorno al tema della valutazione della genitorialità sarebbe molto utile.

Se non si condivide il senso che attribuiamo alla genitorialità, ai fattori protettivi naturali e a quelli su cui si può lavorare, il rischio è che la famiglia affidataria osservi quello che avviene in base ai suoi presupposti cognitivi teorici impliciti, i servizi ne hanno altri e questi due contenuti rischiano di non incontrarsi e integrarsi.

3. Il processo dell'affido: strumenti per accompagnare le famiglie affidatarie

seminario del 19 febbraio 2011

Cinzia Bettinaglio *

1. PRESENTAZIONE

Di formazione sono un'educatrice e da quasi quindici anni, mi sto occupando del tema dell'affido e dell'accompagnamento delle famiglie affidatarie.

In provincia di Bergamo esiste una realtà molto ricca di reti di famiglie aperte e di servizi affidi che si sono organizzati da cinque anni a questa parte, dopo una prima fase di sbandamento quando i comuni hanno ritirato la delega all'ASL. Attualmente la realtà della provincia non è più a macchia di leopardo rispetto ai servizi, ma è un territorio molto attrezzato su questo tema.

Sono operatrice di una rete di famiglie aperte. Il contributo che posso portare, al di là della mia esperienza territorialmente collocata, è la realtà della provincia di Bergamo, molto attiva in questo ambito perché da anni abbiamo funzionari che hanno saputo collaborare con gli assessori che si sono succeduti nel tempo, nel mantenere un tavolo di collegamento tra tutti i servizi affidi della provincia e gli operatori delle reti di famiglie aperte, afferenti a cooperative o ad associazioni del territorio. Inoltre da cinque anni, in modo parallelo a questo tavolo di tecnici, esiste un tavolo di referenti di famiglie affidatarie appartenenti ad associazioni e reti familiari, ma anche di referenti di famiglie dei servizi affidi.

I referenti delle famiglie (rappresentanti delle famiglie) lavorano sullo stesso tema su cui lavorano gli operatori e producono documenti che sono congiunti. Quest'anno è stato compiuto un salto di tipo culturale; mentre fino ad ora, quando si discutevo i contributi di ogni componente per assemblarli in un unico documento, gli operatori sacrificavano una sera (perché i tempi di lavoro sono ovviamente diversi) e partecipavano al tavolo delle famiglie, ultimamente le famiglie sono chiamate al tavolo dei tecnici. Questo ha fatto scattare culturalmente, da parte delle famiglie, una diversa

* Educatrice, consulente pedagogica, operatore della rete "L'Abbraccio" di Bergamo

percezione del valore del loro lavoro perché si sono sentite a pieno titolo di poter dar voce, accanto ai tecnici, del loro pezzo di pensiero. Questo sistema di collaborazione è un elemento particolarmente prezioso che la provincia riesce a mantenere nonostante la riduzione di risorse.

Vengo ad affrontare il tema dell'accompagnamento delle famiglie affidatarie.

2. INTRODUZIONE

Innanzitutto va condiviso cosa significa **accompagnare** la famiglia affidataria e come pensiamo lo **stile** dell'accompagnamento. Buoni strumenti discenderanno da una buona interpretazione della relazione con la famiglia, così come una buona relazione verrà sostenuta dall'uso di buoni strumenti, in un circolo virtuoso che si autoalimenta.

3. PRATICARE L'ACCOGLIENZA OVVERO RICONOSCERE L'ALTRO

C'è una prima domanda da non eludere, che riguarda l'accompagnato e l'accompagnatore: "Chi sono io per te? Chi sei tu per me?".

Che tipo di relazione pensiamo di poter instaurare con la famiglia affidataria?

Definire la relazione significa stabilire tacitamente "ciò che può o non può accadere in quella relazione". Per esempio chi ha il permesso di prendere parola, fare domande, avanzare proposte... C'è la possibilità di scegliere in quale tipo di relazione stare e proporla alla famiglia: ogni messaggio scambiato, momento per momento, può confermare e rafforzare il gioco che sta prendendo forma. La direzione che propone una trasformazione possibile della relazione che stiamo costruendo, dipende da quanto nelle nostre rappresentazioni, la famiglia affidataria è "autorizzata" ad essere propositiva, a fare mosse che sembrano invadere un campo professionale (magari il nostro), quanto le nostre prassi di riferimento sono rigide o flessibili nell'incontro con una famiglia che non porta semplicemente la relazione tra noi e lei, ma ci porta un contesto relazionale allargato: quello della sua famiglia intesa in termini allargati, ma anche le relazioni che ha dentro la comunità, gli elementi di realtà di un territorio che si muove intorno a famiglie e bambini in modo assai poco formale.

4. A COSA DOBBIAMO FARE ATTENZIONE

Dentro le relazioni non si parte da zero, ma vi si arriva con un bagaglio di abitudini, teorie esplicite ed implicite, valori consolidati attraverso la storia di formazione professionale ma non solo: ognuno di noi ha una certa propensione alla rigidità o alla flessibilità, disponibilità/abitudine a riflettere, a sviluppare metateorie.

Tutti abbiamo delle caratteristiche peculiari e dei limiti, degli “stili” relazionali che informano la nostra relazione, nel ruolo di professionisti, con le famiglie.

È importante essere consapevoli di quello che si può offrire e del come lo si porge. Gli operatori devono però prestare attenzione alle cornici di senso delle famiglie, che sono “ovviamente” diverse da quelle degli operatori, si inscrivono non dentro la professione, ma dentro la vita, in particolare la loro vita e il loro sistema di relazioni.

Incontrare le famiglie ed essere attenti alle loro cornici di senso ci richiede esercizi continui di immaginazione, ci chiede l’ascolto attivo, l’apertura e una logica inclusiva, il riconoscimento della soggettività dell’altro e l’uso dell’umorismo, della sdrammatizzazione, della ricerca di un terreno comune su cui riposizionarsi utilmente all’interno dei ruoli.

Stare in relazione in modo meno asimmetrico, oltre al movimento bidirezionale di trovare linguaggi lessicali comuni (anche le famiglie diventano man mano più competenti nell’esprimere la quotidianità e nell’osservare e descrivere comportamenti e stati d’animo), implica anche lo sforzo, forse più consistente, di “negoziare” le versioni possibili degli eventi, le diverse “punteggiature” date alle circostanze, della storia dell’accoglienza o dell’affido in corso.

5. MODELLI DI ACCOMPAGNAMENTO

Laura Formenti ci suggerisce alcune modalità di accoppiamento relazionale, riferite in generale al professionista della cura e al cliente/utente, tre delle quali, secondo me e la mia personale trasposizione, forse potrebbero riflettere dei modelli possibili di accompagnamento delle famiglie affidatarie. Le riprendo usando la schematizzazione che vi aveva suggerito Marco Tuggia:

- **Utente**, *ovvero la relazione con un sapere più grande*

In questo caso la posizione relazionale è tra l’esperto (il tecnico) e una famiglia che in quanto sprovvista di elementi tecnici è in questo senso pensata incompetente.

Non è così difficile trovare questa posizione tra chi accompagna le famiglie affidatarie, perché per un presupposto apparentemente evidente e con la buona fede di chi mette a disposizione la propria professionalità, l’esperto è solo il tramite con il Sapere a cui fa riferimento (generalmente quello dello psicologo, un po’ meno quello dell’assistente sociale o dell’educatore).

In questo contesto la famiglia affidataria si presenta agli incontri di verifica con gli operatori portando dei problemi e a loro si affida per la soluzione. Qualche famiglia si trova bene in questo tipo di relazione anche perché, fortunatamente, a differenza di quel che succede talvolta nei contesti di cura prettamente medici dove si identifica il malato con la malattia o persino con l’organo malato, durante le équipe è sempre presente l’aspetto umano, biografico e narrativo, che le famiglie portano prepotentemente come racconto della quotidianità, anche se è il racconto di una quotidianità pro-

blematica, e questo salva dal rischio di introdurre una distanza tale tra da rendere paradossale parlare di relazione.

- **Cliente**, *ovvero la relazione istruttiva*

Questo secondo modello prevede la relazione tra un esperto (degli esperti) che dà consigli e prescrive comportamenti e una famiglia collaborativa: nell'accompagnare quest'ultima tutto è centrato su un grande pragmatismo, sull'azione concreta e sulla sua efficacia.

Io credo che molti stili di tutoring con i quali si accompagnano le famiglie accoglienti siano centrati su questo modello che prevede una certa conoscenza dell'altro, della sua storia e del suo sapere. Un tutor che ha, quindi, una vicinanza tale alla famiglia da conoscerne le dinamiche relazionali, gli stili educativi prevalenti nella coppia genitoriale, le rigidità e le flessibilità comportamentali ... se il sistema attraverso cui è organizzato l'affido lo prevede, conoscerà anche il bambino accolto, la sua storia e i suoi bisogni, tanto da mettere in relazione le esigenze del minore con le capacità della famiglia.

Laddove rileva difficoltà e problemi, lavorerà per progettare, suggerire, consigliare, orientando le sue "istruzioni" in modo sempre fondato, preciso e così spera, conseguentemente efficace. Sicuramente per tutto ciò che riguarda alcuni aspetti dell'accompagnamento (che possono essere anche molto pratici e concreti) questo modello funziona.

Ma rispetto alle relazioni profonde, al fatto che nell'affido la famiglia affidataria mette in gioco la propria identità di famiglia, questo modello rischia di ridurre la complessità del sistema familiare alle informazioni, facendoci sfuggire tutto ciò che non è tradotto come "informazione nota" e quindi impossibilitandoci a mettere in gioco tutto ciò che resta sullo sfondo.

- **Partner**, *ovvero la relazione generativa*

In questo tipo di relazione pur nella diversità delle posizioni tra chi accompagna e chi è accompagnato, la storia dell'accompagnamento si co-costruisce, nel tempo, attraverso la relazione tra operatori e famiglia. In questo caso i punti di vista di tutti andranno ricercati attivamente, per promuovere una pluralità di prospettive. La famiglia non è certamente un utente, non è nemmeno un collaboratore, è un partner, diverso da noi, per caratteristiche e specificità, con il quale narrare la storia unica di un accompagnamento all'esperienza di accoglienza e di affido.

La relazione è più "incerta", più "goffa": bisogna contemplare al suo interno incidenti di percorso, incomprensioni, errori a cui fare attenzione, perché se da una parte ci indicano la pluralità e la ricchezza delle differenze e ci spingono a definire sempre meglio lo stile dell'accompagnamento, dall'altro possono essere vissuti con ansia, preoccupazione, emozioni non esattamente serene che disequilibrano il sistema relazionale. Questo è un modello di accompagnamento dove tutti si compromettono e sono co-responsabili dell'incontro: per mantenerlo sono necessari un riconoscimento vero

dell'altro rispetto alle sue competenze, una collaborazione autentica, la fiducia reciproca tra le persone coinvolte.

ACCOMPAGNARE: accompagnare deriva da compagno (dal latino cum panis), colui con il quale condividiamo il pane e in senso traslato, il passo.

Il prefisso *ad* sta ad indicare che c'è un movimento verso qualcosa, un altrove. Da una relazione asimmetrica i compagni di viaggio si spostano progressivamente verso la parità, lo stare accanto, condividono il cammino camminando. Il loro passo, il ritmo, è continuamente soggetto al reciproco adattamento, oltre che al terreno sul quale si cammina, che pone resistenze materiali, sfide e trappole, si fa discesa o ardua salita.

Accompagnare, dunque, significa condividere il proprio cammino, la propria storia, la propria esperienza, la propria fatica, la propria ricerca.

Significa moltiplicare le storie raccontandole da più punti di vista, interrogare insieme l'esperienza secondo un modello di relazione tra operatori e famiglie un po' più rischioso, perché ci compromette maggiormente. Proprio per questi motivi è necessario accompagnarsi con strumenti che fondino questo tipo di accompagnamento e che siano congruenti con questa modalità.

6. GLI STRUMENTI

- **DAL CONTRATTO AL PROGETTO:** per la mappatura del contesto che accompagna l'esperienza di affido

Uno degli strumenti che orientano l'idea di accompagnamento è il progetto scritto dell'affido. Perché sia uno strumento orientativo per famiglie e operatori che concorrono alla realizzazione dell'accoglienza, è necessario passare dall'ottica del "contratto" che le famiglie semplicemente sottoscrivono come elenco di diritti e doveri che competono loro, ad un progetto effettivo.

Uno strumento quindi condiviso, co-costruito tra le parti, che serva davvero da bussola rispetto al percorso e che quindi non rimanga "carta morta" compilata in modo burocratico, ma sia invece periodicamente rivisitato, ridiscusso, messo in discussione o riapprovato: uno strumento "vivo" perché le famiglie e i bambini cambiano e si evolvono e il progetto deve mostrare, nel tempo, queste evoluzioni e questi cambiamenti.

Uno strumento che indichi, ad esempio, gli orizzonti, ma anche gli obiettivi a medio e lungo termine, di modo che sia sempre possibile, quando ci sono interruzioni, deviazioni o difficoltà, avere i punti di riferimento da cui partire per ricollocarsi.

Il progetto serve anche a dosare le richieste che a volte sono fatte dal servizio sociale alle famiglie e che capita siano percepite da queste ultime in eccesso, con una sopravvalutazione delle capacità e possibilità di flessibilità e competenze che sono loro richieste.

Ma avere un progetto scritto significa innanzi tutto avere uno strumento tangibile a testimoniare che, insieme alla famiglia, qualcuno pensa e lavora per orientare l'accoglienza e supportare gli affidi laddove si fanno faticosi: a maggior ragione in questi ultimi casi, il progetto rende evidente che le responsabilità sono condivise, perché sono nominati tutti i soggetti e i compiti loro assegnati e/o assunti, mappando così tutto il contesto che accompagna l'affido e rendendolo evidente agli affidatari.

- **IL TUTORING: per accompagnarsi nella quotidianità**

Se la famiglia facendo accoglienza mette a rischio il suo equilibrio familiare e la propria identità di famiglia, diventa evidente che non può essere lasciata sola ad attraversare la quotidianità che viene rimodellata, riformata, a volte sconvolta, dall'esperienza che va facendo e da tutte le modifiche, le variazioni, le flessibilità richieste alle relazioni familiari e agli stili educativi (fin lì collaudati). Inoltre la famiglia si trova di fronte ad un allargamento dei mondi sociali con cui entra in contatto: scuola, servizi, sociali, Tribunale dei minori, servizi specialistici, sono da incontrare dentro un nuovo ruolo che richiede nuove competenze, quelle, appunto, di genitori affidatari.

Certo, le competenze si possono costruire anche da soli, ma i costi da pagare sono molto alti, perché sono quotidiani e mettono di fronte la famiglia ogni giorno a degli interrogativi, delle riflessioni, delle difficoltà e delle possibilità (non succede una volta al mese quando sono previste le verifiche del progetto).

Il tutoring è lo strumento per accompagnarsi quotidianamente con tutto il nucleo familiare (bambini compresi) lungo il percorso dell'affido; la figura che viene messa a disposizione (generalmente un educatore professionale) si affianca alla famiglia e diventa uno dei riferimenti, sempre reperibile, non solo per i momenti di crisi, ma anche per evidenziare i buoni passaggi quando ci sono, per risignificare insieme alla famiglia gli avvenimenti e le "punteggiature" del percorso, per suggerire, dove necessario, variazioni e modulazioni degli stili educativi genitoriali.

Il tutoring è uno strumento attraverso il quale incoraggiare, sostenere (a volte anche praticamente), aprire buone domande, narrare insieme un pezzo dell'esperienza che si sta attraversando. I tempi sono generalmente quindicinali, individuati con le famiglie in base alle loro disponibilità ed esigenze specifiche.

- **LA FORMAZIONE PERMANENTE: per affinare le competenze genitoriali**

Per sostenere l'esperienza dell'affido non sono sufficienti le normali competenze genitoriali che ogni nucleo ha maturato fino a quel momento. Queste sono la base da cui partire per affinare capacità e competenze che sono necessarie per affrontare le domande che i bambini accolti, di volta in volta, mettono davanti alle famiglie. Le famiglie hanno bisogno di essere aiutate non solo per rispondere in modo maggiormente adeguato ai bisogni che incontrano rispetto all'accolto, ma anche ai bisogni che l'accoglienza apre al nucleo familiare, che spesso è costretto a reinterrogarsi sulle rappresentazioni di sé come famiglia, ad esempio in relazione alla famiglia d'origine del bambino accolto.

La formazione non può perciò esaurirsi nel percorso iniziale in cui le famiglie sono coinvolte prima dell'inizio dell'affido: si tratta invece, nel tempo, di farne strumento che raccoglie domande, che incrocia riflessioni, dentro cui le famiglie sono i soggetti attivi che indicano temi specifici o argomenti da approfondire, modi di incontro e tempi per loro sostenibili.

I modi della formazione si diversificano a seconda delle organizzazioni e della loro consistenza numerica, della disponibilità che esprimono in quel momento le famiglie a cui questi sono rivolti: possono consistere in serate a tema, in seminari, in percorsi che richiedono più incontri ...

I contenuti che attraversa sono aperti a bisogni ed esigenze diverse, a "riflessioni collaterali" che l'esperienza dell'accoglienza trascina con sé e che hanno a che fare spesso con il modo di intendere il mondo e le relazioni che ognuno abita.

- **IL GRUPPO DI SOSTEGNO E MUTUO AIUTO: per apprendere dall'esperienza e non sentirsi soli**

Il gruppo di mutuo aiuto tra le famiglie affidatarie, condotto da operatori qualificati, è riconosciuto dalle famiglie medesime come esperienza fondamentale per non sentirsi soli nell'affrontare l'esperienza di accoglienza e per condividerla, nei suoi aspetti operativi e nelle cornici valoriali e di senso.

L'impostazione del gruppo, come cornice di riferimento costante, comprende la regolarità degli incontri (almeno mensili), la cordialità dell'accoglienza, la considerazione del tempo negli incontri (un bene comune), attenzione e cura per la comunicazione. Il gruppo mette a disposizione un luogo di intelligenza emotiva e di comunicazione empatica, dove la condivisione dell'esperienza, la coesione intorno a ciò che ciascuno porta, la ricerca di strategie, sono "il pane quotidiano", con cui accompagnarsi reciprocamente.

Il gruppo di sostegno e mutuo aiuto è luogo auto-formativo e offre opportunità di apprendimento dall'esperienza, perché uno dei suoi principali compiti è la "produzione di sapere e la trasmissione dell'esperienza": la realtà dell'affido tende ad accorciare le distanze tra l'apprendimento e l'azione, e il contenitore che meglio accoglie il legame tra fare ed imparare è la vita del gruppo, dove tutti insegnano e tutti imparano. Nel gruppo sono vitali l'ascolto e la narrazione dei partecipanti, si usa come strumento di sdrammatizzazione l'umorismo, il gruppo possiede l'autoironia come capacità di fronteggiamento dei problemi, innesca circuiti creativi per una costruzione corale di soluzioni e di idee.

Il gruppo di mutuo-aiuto possiede anche un'anima promozionale, perché le diversificate esperienze che lo attraversano, permettono, nel tempo, di accumulare una buona conoscenza dell'affido e delle sue dinamiche, ed è sollecitata nei partecipanti una dimensione attiva che li proietta al di là delle situazioni contingenti per farli promotori della cultura dell'accoglienza.

Nessuno può essere convincente come un gruppo che porta avanti l'esperienza

dell'affido e che la mostra come sostenibile e praticabile; il gruppo s'immedesima con molta facilità nelle posizioni di partenza dei nuovi candidati all'accoglienza, che desidera assicurare, per questo è un luogo protettivo ed incoraggiante per le persone che si avvicinano all'idea dell'accoglienza e hanno bisogno di capire meglio "di cosa si tratta e a che cosa vanno incontro".

- **GLI INCONTRI DI VERIFICA E RIPROGETTAZIONE: per progettare e fare manutenzione**

Segnano con periodicità la "manutenzione" del progetto e del percorso. Sono lo strumento di monitoraggio, il punto di "pit stop" per la messa a punto di idee, prassi, strategie. Sono anche lo strumento per la ricomposizione degli sguardi tra tutti colori che concorrono alla realizzazione dell'affido, al suo orizzonte progettuale e alla sua dimensione operativa.

È attraverso questi incontri che la famiglia affidataria è effettivamente dentro il circuito della progettazione e partecipa come soggetto attivo alla sua definizione.

Gli incontri sono perciò strumento di reciproco aggiornamento rispetto alle azioni che ognuno mette in campo rispetto alla sua competenza; sono anche il luogo dove è possibile la diversità dei punti di vista, la disarmonia delle parti e dove si può prevedere il conflitto come parte del processo di riprogettazione e riorientamento progettuale, o più semplicemente rispetto alla definizione di alcune parti operative rispetto a specifiche situazioni.

I tempi della verifica e riprogettazione devono avere cadenza regolare, generalmente mensile, anche se in alcune fasi dell'affido possono essere diradati, devono essere almeno bimensili, in caso di necessità se ne programmeranno "al bisogno" in aggiunta a quelle previste.

- **IL SOSTEGNO PSICOPEDAGOGICO: per affrontare bisogni specifici**

Si differenzia dal tutoring perché lo si offre in fasi particolari che la famiglia si trova ad attraversare: possono essere momenti a volte faticosi, in cui i tutti i componenti del nucleo o solo alcuni, hanno bisogno di avere un interlocutore competente per mettere a fuoco le relazioni, i dubbi, alcune fatiche... A volte sono i figli adolescenti che hanno bisogno di un esterno a cui rivolgersi per le "recriminazioni" che rivolgono ai genitori se, ad esempio, li vedono essere più tolleranti con gli affidatari rispetto allo stile educativo che invece hanno agito con loro. A volte la coppia genitoriale ha bisogno di uno spazio per ridefinire la disponibilità o le relazioni intrafamigliari... a volte uno dei componenti la coppia genitoriale rileva particolare difficoltà nel relazionarsi all'affidato...

Il sostegno psicopedagogico offre uno spazio di "sospensione" dell'agito, per cercare insieme i significati di quest'ultimo, non offre tanto soluzioni operative, ma si situa a livello di metacognizione per introdurre punti di vista possibili, mettere in evidenza le rappresentazioni che i giudizi evidenti sottendono, rendere più chiare le posizioni e le possibilità di ognuno.

- **LE VISITE DOMICILIARI: per rendere permeabile il confine tra cure formali e informali**

Introdurre alcuni incontri presso il domicilio delle famiglie affidatarie significa introdurre una vicinanza al contesto e alle relazioni che rendono possibile l'accoglienza. Gli incontri fatti "in casa" hanno il pregio di far sentire le famiglie non solo accompagnate in modo "specialistico", ma in un modo che si avvicina alla normalità che l'accoglienza presuppone.

Indicano un movimento bilaterale tra operatori e famiglie, mostrano chiaramente che la linea tra il mondo delle cure formali e quello delle cure informali si può attraversare nelle due direzioni.

- **IL SOSTEGNO ECONOMICO: per riconoscere il valore sociale dell'affido**

È un modo per rendere evidente, indipendentemente dal reddito della famiglia accogliente, il valore sociale dell'affido, la natura profondamente pubblica dell'accoglienza come istituzione che garantisce ai bambini, di essere cittadini con dei diritti di cui si fa carico la collettività.

Il rimborso delle spese dirette ed indirette sostenute a favore del minore accolto, va garantito per tutto il periodo di durata dell'accoglienza e va previsto un ammontare almeno pari alla pensione minima INPS per lavoratori dipendenti.

Va tenuto conto che in presenza di situazioni particolari, dove il carico educativo/assistenziale/sanitario sostenuto dalla famiglia è maggiore, il contributo può /deve essere aumentato fino al doppio (es: minori certificati dalla legge 104/92, minori di età inferiore ai 2 anni e superiore ai 16).

È bene garantire il riconoscimento del rimborso spese anche in caso di affidi diurni e a tempo parziale. Va sempre garantita una polizza assicurativa a tutela della famiglia affidataria e bambino o ragazzo accolto.

7. ATTENZIONI PARTICOLARI

Ci sono momenti o aree che necessitano di attenzioni aggiuntive e di una cura maggiorata.

Li elenchiamo sinteticamente:

- L'avvio dell'affido (l'immaginario si incontra con la realtà)
- La chiusura dell'affido (preparare una buona separazione)
- Gli eventi critici (momenti di disequilibrio che necessitano di dispositivi di emergenza)
- Le esigenze organizzative delle famiglie (attenzione a non sottovalutarle)
- Il rapporto con la scuola (necessità talvolta di mediazione da parte dei servizi tra scuola e famiglia accogliente)

- Il rapporto tra famiglia affidataria e famiglia d'origine (pensare i rapporti tra le due famiglie in termini evolutivi e dentro un'ottica progettuale)
- La gestione del calendario e degli eventi importanti (sono momenti simbolici che chiamano in causa l'appartenenza dei bambini alle due famiglie)
- La differenza tra i tempi di vita delle famiglie e i tempi di lavoro degli operatori e dei servizi (attenzione ai tempi delle famiglie)

4. Verso un modello di collaborazione tra le reti di famiglie affidatarie e il sistema di servizi

seminario del 25 marzo 2011

Marco Giordano *

1. PARTECIPAZIONE, RESPONSABILITÀ PUBBLICA E SUSSIDIARIETÀ

Quali sono i ruoli del Servizio Affidi Pubblico e quali quelli delle Associazioni/Reti di affidatari? Questo interrogativo, semplice e conciso, si colloca nell'ambito del dibattito relativo alla "partecipazione", cioè a quell'insieme diversificato di esperienze accomunate dall'idea del coinvolgimento attivo dei cittadini e delle comunità locali nei processi di costruzione del bene comune. Un insieme nel quale l'agire sociale assume un ruolo politico di azione collettiva, cioè di momento di apprendimento sociale, nel quale i cittadini imparano a identificare i loro margini di libertà e di autonomia e a scoprire i modi per contribuire alla soluzione dei problemi della vita quotidiana. Si tratta di uno scenario in cui il ruolo dei responsabili pubblici consiste nello stimolare la capacità dei cittadini e della società civile di scoprire i propri bisogni e i modi per soddisfarli. È dunque un approccio in cui è necessario usare una forma di razionalità diversa da quella burocratica (attenta alla correttezza formale¹) e da quella aziendale (attenta all'efficacia e all'efficienza), che tenga conto delle dimensioni etiche e che incoraggi soluzioni autonome e, quindi, inevitabilmente plurali. Solo in seconda battuta si pone il problema di come armonizzare le diverse risposte, indirizzandole verso la soluzione dei problemi comuni. La valorizzazione della comunità, però, non implica la deresponsabilizzazione dello Stato².

* Genitore affidatario ed esperto di servizi sociali, dal 1998 è responsabile della rete di famiglie affidatarie promossa dall'Associazione Progetto Famiglia di Salerno

¹ In Italia è ancora molto diffusa la mentalità del controllo della correttezza procedurale, piuttosto che la mentalità della valutazione dell'efficacia dell'intervento. Ciò vuol dire che spesso si sta molto attenti alla norma indipendentemente dalla sua logica e dai suoi effetti; si sta attenti alla procedura, ai tempi, al budget a prescindere dalla relazione fra l'intervento e il risultato atteso (Bezzi C., 2007).

² Colozzi I. (2002), *Le nuove politiche sociali*, Carocci Editore, Roma.

Ma in dettaglio cosa intendiamo per partecipazione? Qual è l'area semantica di questo concetto? Quali sono i paradigmi teorici di riferimento? E quali i riferimenti metodologici per declinarla sul piano pratico? È opportuno sottolineare fin da subito che si tratta di un concetto ancora debole, confuso, poco fondato dal punto di vista epistemologico e a cui manca una definizione precisa. Quando si parla di partecipazione ci si muove su un terreno sconnesso, insidioso proprio perché poco conosciuto. È dunque necessario tenere in considerazione che il concetto di partecipazione non è scontato e chiaro, ma che in ogni situazione esso ha necessità di una definizione adattata al contesto³.

Una scelta parziale, ma funzionale alla presente trattazione, può essere quella di limitare la riflessione alla relazione tra il principio di **responsabilità pubblica** e il principio di **sussidiarietà orizzontale**. La crisi del *welfare state* e lo sviluppo di un sistema di *welfare mix*, lo sviluppo e la diffusione degli enti no-profit, e in particolare il loro raggruppamento in grandi realtà consortili capaci di garantire servizi di elevata competenza e specializzazione, le importanti riforme normative d'inizio secolo, in particolare la legge quadro n. 328/00 e la riforma del titolo V della costituzione; questo e molto altro ancora spinge, sempre più intensamente, in una direzione il cui estremo è costituito da un'azione pubblica di sola regia - il c.d. Stato regolatore⁴ - e da una delega completa della gestione dei servizi al settore privato. Tanti sono i quesiti da affrontare e i nodi da sciogliere: fino a che punto spostare la gestione dei servizi dall'area pubblica a quella del privato sociale? Mediante quali percorsi? Con quali garanzie? Con quali limiti? Con quali vantaggi?

Senza la pretesa di esaurire la questione è opportuno sottolineare che, il principio di sussidiarietà, accanto alla *funzione protettiva* (che proibisce alle organizzazioni superiori, quali Comune, Regione, Stato, Comunità Europea, di intervenire nell'ambito di vita e di azione delle articolazioni sottostanti se esse sono nella condizione di regolarsi autonomamente e di gestire in proprio i loro compiti) contempla anche la *funzione promozionale* (che obbliga le organizzazioni superiori ad aiutare le articolazioni sottostanti così da metterle nella condizione di sostenere i singoli cittadini nello sviluppo di una vita degna dell'uomo). In altri termini il principio di sussidiarietà possiede dunque due dimensioni: una che limita l'intervento pubblico, l'altra che l'attiva. Molto spesso negli ultimi anni, anche per motivi oggettivi di ipertrofia dell'interventismo statale, è stata sottolineata solo la seconda dimensione, quella protettiva, con il risultato errato di far coincidere il principio di sussidiarietà con una politica liberista di privatizzazione e di ridimensionamento dell'intervento statale. Il servizio pubblico che

³ Ciucci F. (2008), *Valutazione delle politiche e dei servizi sociali. Partecipazione, metodo, qualità*. Franco Angeli, Milano.

⁴ Borroni E., a cura di (2005), *Principi e sistemi aziendali per le pubbliche amministrazioni*, Egea, Milano.

si orienti secondo il principio di sussidiarietà può cadere in due trappole: quella dell'assistenzialismo e quella dello "Stato *guardia notturna*", che si limita a vigilare sulla sicurezza fisica delle persone. Può intervenire troppo e incentivare di conseguenza una mentalità assistenzialistica che mina il principio che dichiara di perseguire, oppure può fare troppo poco perdendo di vista i suoi doveri di solidarietà e favorire la disintegrazione sociale. Un altro rischio - assai forte in tempi di crisi economico-finanziaria - infine è che si finisca con l'adottare un principio di sussidiarietà *rovesciato*, che legittima il ricorso all'associazionismo ed al terzo settore solo nella misura in cui serve a coprire i *deficit* pubblici⁵.

2. IL RISCHIO DI DERIVE AUTOREFERENZIALI

Il contesto sociale ed istituzionale, sempre più fluido (o, parafrasando Bauman, sempre più liquido), in cui ruoli competenze e interazioni sembrano ridisegnarsi continuamente, vive il forte rischio di derive autoreferenziali, sia da parte dei servizi pubblici che dell'associazionismo familiare. Vi sono, nel terzo settore, alcuni orientamenti di estrema contrapposizione verso i servizi pubblici circa la titolarità della gestione degli interventi di affidamento, che ipotizzano per il servizio pubblico una funzione solo residuale di vigilanza e controllo, ed eventualmente di monitoraggio, e sostengono invece il ruolo centrale di "associazioni accreditate" in tutte le attività connesse alla realizzazione del percorso di affidamento, a partire dalla selezione degli affidatari e dall'abbinamento, fino ad auspicare che siano le associazioni stesse a disporre l'affidamento consensuale⁶. Altri sostengono sperimentazioni in cui, per le situazioni particolarmente difficili come quelle degli adolescenti, il minore venga affidato non ad una famiglia ma all'associazione⁷. Fanno da contraltare a queste posizioni le chiusure di molti servizi pubblici che, nel disciplinare la materia dell'affidamento familiare, riducono la collaborazione con l'associazionismo familiare a una mera eventualità. È ciò che emerge, ad esempio, dall'analisi delle linee guida sull'affidamento delle regioni dell'Italia meridionale. In uno studio del 2009⁸ sui regolamenti regionali di Puglia, Campania, Calabria e Basilicata si rileva come siano assai scarse le forme di coinvolgimento dell'associazioni-

⁵ Colozzi I. (2002), *Le nuove politiche sociali*, Carocci Editore, Roma.

⁶ Associazione Aibi - Amici dei Bambini (2005), *Sosteniamo le famiglie per superare gli istituti. Appunti per una riforma della legge 149/01 in materia di affidamento dei minori e per una nuova stagione dell'affido familiare*, Milano.

⁷ Martini V., a cura di (2006), *L'affidamento alle associazioni*, Associazione Papa Giovanni XXIII, Rimini.

⁸ Giordano M. (2009), *Le linee guida sull'affido al sud. Analisi della regolamentazione in materia di affido familiare delle regioni Campania, Puglia, Basilicata e Calabria*, in AA.VV., *Costruire Reti di Vicinanza*, Edizioni Rosso Fisso, Salerno.

smo familiare nei percorsi di affido. Ad esempio, nelle attività di sensibilizzazione e formazione degli affidatari, solo la Puglia esplicita l'importanza che i comuni si avvalgano della collaborazione delle associazioni familiari. Per ciò che concerne la realizzazione degli affidamenti (progettazione, attuazione/sostegno e verifica periodica del progetto individualizzato di affidamento) solo Puglia e Basilicata prevedono un ruolo per le associazioni, per altro limitato alla mera conduzione del mutuo aiuto tra le famiglie. Non meno complessa è la situazione nei territori. Un'indagine condotta a inizio 2010 in Campania⁹, ha evidenziato che su 24 ambiti territoriali intervistati, solo quattro hanno stipulato protocolli o convenzioni con reti di affidatari, nonostante siano attive nel territorio campano ben 13 reti di affidatari che dichiarano l'interesse alla collaborazione con i servizi pubblici¹⁰.

Anche in Italia settentrionale non mancano i segni di chiusura da parte degli enti locali. Ad esempio in un documento sull'affidamento familiare pubblicato negli anni scorsi dalla Provincia di Milano¹¹ si limita il coinvolgimento del non meglio specificato privato sociale alle attività di promozione, pubblicizzazione, informazione e formazione, senza alcun ruolo nella realizzazione dei singoli affidi (neanche nell'attività di sostegno di gruppo alla famiglia affidataria, riservata al servizio affidi pubblico).

3. GLI ORIENTAMENTI DEL CNSA (COORDINAMENTO NAZIONALE DEI SERVIZI AFFIDI)

In questo scenario un importante contesto di riflessione congiunta è costituito dall'esperienza del CNSA (Coordinamento Nazionale Servizi Affidi) in seno al quale, già da tempo, un nutrito gruppo di servizi-affido pubblici ha avviato un percorso di condivisione di buone prassi ed esperienze e di elaborazione di documenti comuni. Assai importante è stata la scelta operata dal CNSA di estendere periodicamente il confronto alle associazioni maggiormente rappresentative, per affrontare insieme l'analisi dei punti di debolezza da colmare e dei punti di forza da sviluppare. Particolarmente significativo per la nostra riflessione è un documento¹² pubblicato nel dicembre del 2007 nel quale si offre un'ipotesi di definizione del rapporto tra servizio pubblico e associazioni familiari.

⁹ Progetto Famiglia/Fondazione Affido, a cura di (2009), *Dove va l'accoglienza dei minori? Limiti e prospettive dell'affidamento familiare in Campania*, Franco Angeli, Milano.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Provincia di Milano, *Ipotesi organizzativa gestionale dei Comuni/Associazioni dei Comuni integrati al Servizio Sanitario e della Provincia di Milano*, Milano.

¹² CNSA - Coordinamento Nazionale Servizi Affidi, a cura di (2007), *Proposte di linee guida per l'affidamento familiare* (www.comune.genova.it).

Il documento, dopo aver ribadito la **titolarità pubblica dell'affido familiare**, afferma che:

«si riconoscono e valorizzano le associazioni e gli organismi del privato sociale che operano nel settore dell'affidamento familiare e che, nel rispetto dei diversi ruoli e competenze, vanno favoriti percorsi di collaborazione ed interazione tra soggetti pubblici e privati, al fine di individuare obiettivi e strategie definiti, in un sistema di lavoro ed azioni in rete».

La riflessione del CNSA va poi nel vivo del problema, precisando che la legge, che affida la titolarità della promozione e della gestione dell'affido familiare all'ente pubblico, prevede però un preciso spazio di collaborazione con le associazioni familiari:

*«per quel che riguarda la promozione dell'affido, il coinvolgimento delle associazioni è **facoltativo**, in quanto gli enti "possono" stipulare convenzioni per la realizzazione di tali attività; circa il sostegno agli affidi in corso e la definizione/verifica del progetto, il coinvolgimento delle associazioni è **obbligatorio**, ma esclusivamente **ausiliario**, in quanto l'ente pubblico si avvale (non "può avvalersi") dell'opera delle associazioni familiari eventualmente indicate dagli affidatari; l'intervento delle associazioni va ad aggiungersi, e non a sostituirsi, a quello pubblico».*

Questo documento dunque, a partire dall'analisi del testo normativo, offre un'esplicita apertura alla collaborazione sia sul versante della promozione dell'affidamento (non giuridicamente obbligatoria ma intensamente auspicata) che su quello della realizzazione dei singoli affidi.

Un'apertura importante in quanto è espressione di un ampio percorso di confronto, dapprima tra i servizi affidi pubblici aderenti al CNSA, e poi tra questi e alcune associazioni nazionali.

Si evidenzia tuttavia un limite che occorre superare rispetto al bisogno di fare ancora molta strada sul versante dell'integrazione tra pubblico e privato, sostenendo la crescita di «un ruolo complementare e specifico»¹³ dell'uno verso l'altro. Ad esempio poco affiora che, nel campo della promozione, la libertà d'iniziativa del privato fa sì che si debba pensare a una vera e propria co-titolarità delle azioni tra servizi sociali e associazioni familiari, nella quale non emerga la preminenza di una parte sull'altra, bensì l'impegno a collaborare a pieno per il raggiungimento di obiettivi comuni. Interessante all'uopo l'esperienza realizzata dalla Caritas regionale della Campania che, in un progetto sperimentale di sviluppo dell'affidamento familiare¹⁴, realizzatosi nel triennio 2005-2007, ha stipulato protocolli d'intesa con numerosi ambiti territoriali, nei quali

¹³ Capuzzi M. (2008), *L'affido familiare nella comunità locale*, in Pati L., a cura di, *Famiglie affidatarie. Risorsa educativa della comunità*, Editrice La Scuola, Brescia.

¹⁴ Progetto "Piano Regionale di promozione delle reti diocesane di accoglienza familiare" promosso dalla Delegazione Regionale Caritas Campania e dal Settore Pastorale Regionale Famiglia e Vita, gestito dall'Associazione Progetto Famiglia e co-finanziato dalla Caritas Italia – fondi CEI 8x1000 anno 2005.

era esplicitamente richiamato «il ruolo di piena co-titolarità nella realizzazione delle attività di promozione dell'affido».

Ancora occorrerebbe riflettere sul senso del ruolo ausiliario svolto dall'associazionismo nel campo del sostegno e della progettazione dei singoli affidi, laddove a volte si corre il rischio di intendere "ausiliario" come "secondario" o, addirittura, come "eventuale". Le reti di famiglie affidatarie, in molte situazioni, sono ancora purtroppo percepite come una controparte, la cui azione è collocata in uno spazio assai angusto.

Se da un lato bisogna mantenere ferma la barra sulla riconferma sostanziale del ruolo dell'ente pubblico come garante istituzionale dei diritti per contrastare qualsiasi tentazione di privatizzare la tutela del minore, dall'altro lato bisogna anche procedere verso il «riconoscimento da parte dell'ente pubblico di un ruolo attivo e sostanziale delle reti e delle associazioni familiari ... anche nella costruzione del progetto di accoglienza»¹⁵.

Infine occorre estendere il discorso ad altri aspetti del rapporto pubblico-privato, quali: la promozione e il sostegno alla nascita di associazioni di affidatari; il coinvolgimento delle associazioni di affidatari nei tavoli di programmazione regionali, provinciali o locali; la valorizzazione delle esperienze associative tra affidatari (specie nella fase di valutazione dell'idoneità all'affido e in quella di abbinamento minori/affidatari); il raccordo tra i percorsi dell'affido familiare e quelli delle comunità residenziali; etc.

Nonostante questi limiti, il documento del CNSA sulle linee guida costituisce una buona base di lavoro da cui partire per costruire la riflessione comune.

4. ALLA RICERCA DI UN LINGUAGGIO COMUNE

Nell'ambito delle riflessioni sul ruolo dei servizi pubblici e dell'associazionismo familiare sopra tratteggiate l'obiettivo generale da perseguire deve essere innanzitutto quello di favorire l'acquisizione di un **linguaggio comune**, affinché si possa insieme condividere e sviluppare il significato attribuito a termini come "partecipazione", "sussidiarietà", "rete", "responsabilità istituzionale", "governance". Spesso sperimentiamo che le parole sono piccole gabbie imprecise e distorcenti, anzi, per dirla con Flaubert «*La parola è un laminatoio, che dilata sempre i sentimenti*» (Gustave Flaubert, *Madame Bovary*). L'acquisizione di un linguaggio comune passa attraverso la progressiva reciproca comprensione, la quale è possibile solo se si entra nella prospettiva dell'altro. Occorre imparare a condividere il *frame*¹⁶ dei nostri interlocutori, arrivando a

¹⁵ Tuggia M. di (2007), *Sono giorni duri*, in *RetinRete. Foglio di Collegamento delle reti di famiglie aperte del CNCA*, 4, 2: 3-6.

¹⁶ Ciucci F. (2008), *Valutazione delle politiche e dei servizi sociali. Partecipazione, metodo, qualità*. Franco Angeli, Milano.

quella che Gadamer definiva la *"fusione di orizzonti"*. Le parole infatti non sono mattoncini neutri dal significato univoco e quindi assolutamente permutabili, ma esprimono dei forti legami col contesto in cui sono prodotte.

Attraverso il confronto tra i linguaggi, occorre puntare alla costruzione, graduale, di modelli condivisi. Intendersi non significa "concordare su tutto" ma raggiungere delle *intese parziali* sul significato dato al concetto di "problema" sufficienti a sviluppare azioni comuni¹⁷.

Non si tratta ovviamente di avventurarsi nell'improprio tentativo di definire in dettaglio i "ruoli operativi" dell'affido, le procedure e le singole modalità di intervento. Questa non è materia da industria standardizzata, ma da artigiani: si lavora bene solo se si lavora su misura¹⁸. Son dunque i singoli contesti locali, nei quali le diverse agenzie territoriali devono costruire i propri criteri di intervento, elaborandoli dal basso, in base alle concrete esperienze, in un processo di costante ridefinizione. Sarebbe assai sbagliato pensare di fissare una serie di procedure generali da proporre ai territori mediante operazioni a cascata.

Ciò premesso è però necessario che ci si intenda bene sui **principi di fondo**, sui quali l'individuazione di orientamenti condivisi e generali è più che necessaria. Questo per far fronte alla "babele culturale" che caratterizza il quadro sociale contemporaneo in cui emerge lo scontro o la confusa mescolanza di visioni diverse di welfare (comunitario, stato-centrico, di sussidiarietà totale, ...).

Il bisogno è di chiarire quali sono le **responsabilità** dei diversi soggetti in gioco. Occorre insieme riflettere su quali siano gli ambiti in cui è necessario (oltre che giuridicamente corretto) che l'istituzione pubblica mantenga una responsabilità preminente ed in quali, invece, si giocano spazi di responsabilità paritetica tra istituzione e reti familiari o, addirittura, di responsabilità preminente di queste ultime.

Con questo intento si sono sviluppati i lavori di confronto e riflessione in seno a questa giornata di formazione dalla quale è scaturita l'ipotesi riportata nella Tabella alla pagina successiva.

Si tratta di un'ipotesi costruita puntando al pieno rispetto della legge in materia e valorizzando lo specifico e le potenzialità di ciascuno dei mondi in gioco. Per chiarezza precisiamo che quanto di seguito descritto presuppone l'esistenza: di un "forte servizio territoriale" che si occupa della tutela dei minori e delle loro famiglie; di un "competente e riconosciuto" servizio-affidi che si occupa del reperimento, della formazione in entrata, dell'abbinamento tra famiglia e minore e del monitoraggio dei progetti; di una o più reti di famiglie con le quali il servizio costruisce una collaborazione

¹⁷ Leone L., Prezza M. (1999), *Costruire e valutare i progetti nel sociale*, Franco Angeli, Milano.

¹⁸ Bezzi C. (2007) *Cos'è la valutazione. Un'introduzione ai concetti, le parole chiave e i problemi metodologici*, Franco Angeli, Milano.

strutturata e formalizzata (tramite protocolli, convenzioni, ecc.). L'assenza totale o parziale di uno di questi tre pilastri impedirebbe la costruzione di un modello organico e completo e chiederebbe l'attivazione di ruoli suppletivi tali da rendere inadeguate le ipotesi riportate nella Tabella sottostante.

Dalla discussione è emerso il bisogno di confrontare e sviluppare linguaggi e prospettive, nella graduale strada (mai scontata e sempre in divenire) che porta a condividere pensieri e prassi comuni.

In particolare si è messo a fuoco un possibile assetto dei ruoli nelle varie fasi del percorso dell'affido, sia in merito all'attribuzione di *responsabilità-titolarietà* che relativamente ai compiti di *gestione-operatività*. Pur con alcune varianti e dissensi, il pensiero condiviso è così sintetizzabile:

FASE	RUOLO			
	Responsabilità/Titolarietà		Gestione/Operatività	
	Serviz.Pubb.	Ass.Affid.	Serviz.Pubb.	Ass.Affid.
<i>Programmazione/Progettazione degli interventi</i>	Esclusiva	Assente	Congiunta	Congiunta
<i>Promozione Culturale/Pubblicizzazione</i>	Congiunta	Congiunta	Congiunta	Congiunta
<i>Percorso formativo e di conoscenza generale</i>	Congiunta	Congiunta	Congiunta	Congiunta
<i>Percorso formativo e di conoscenza propedeutico alla valutazione d'idoneità</i>	Esclusiva	Assente	Congiunta	Congiunta
<i>Valutazione di idoneità (o di abbinabilità) potenziale degli affidatari</i>	Esclusiva	Assente	Congiunta	Congiunta
<i>Aggregazione degli affidatari, group building</i>	Congiunta	Congiunta	Assente	Esclusiva
<i>Abbinamento minore/affidatari</i>	Esclusiva	Assente	Congiunta	Congiunta
<i>Definizione e verifica del progetto individualizzato di affido</i>	Esclusiva	Assente	Congiunta	Congiunta
<i>Emanazione del provvedimento di disposizione dei singoli affidi</i>	Esclusiva	Assente	Esclusiva	Assente
<i>Sostegno tecnico agli affidi in corso</i>	Esclusiva	Assente	Congiunta	Congiunta
<i>Sostegno economico agli affidi</i>	Congiunta	Congiunta	Congiunta	Congiunta
<i>Sostegno motivazionale e organizzativo agli affidi in corso, stimolo dell'auto-aiuto tra affidatari</i>	Congiunta	Congiunta	Assente	Esclusiva
<i>Sostegno al nucleo familiare d'origine</i>	Esclusiva	Assente	Congiunta	Congiunta
<i>Vigilanza/controllo sugli affidi</i>	Esclusiva	Assente	Esclusiva	Assente

5. IL RUOLO DEI SERVIZI AFFIDI PUBBLICI E DELLE ASSOCIAZIONI NELLA FORMAZIONE DELLE FAMIGLIE AFFIDATARIE

La riflessione sulla distribuzione dei ruoli tra servizi sociali e associazioni familiari nei percorsi di formazione delle famiglie affidatarie, deve necessariamente partire da quanto previsto dalla vigente normativa nazionale.

In particolare è importante effettuare una lettura combinata di due articoli della legge 184/83 così come modificata dalla legge 149/01:

- l'art. 1, comma 3: *Lo Stato, le regioni e gli enti locali, ... promuovono ... iniziative di formazione dell'opinione pubblica sull'affidamento ... organizzano ... incontri di formazione e preparazione per le famiglie e le persone che intendono avere in affidamento o in adozione minori. I medesimi enti possono stipulare convenzioni con enti o associazioni senza fini di lucro che operano nel campo della tutela dei minori e delle famiglie per la realizzazione delle attività di cui al presente comma*
- l'art. 5, comma 2: *Il servizio sociale, ... svolge opera di sostegno educativo e psicologico, agevola i rapporti con la famiglia di provenienza ed il rientro nella stessa del minore secondo le modalità più idonee, avvalendosi anche ... dell'opera delle associazioni familiari eventualmente indicate dagli affidatari*

La lettura isolata del primo articolo, sottolineando la facoltatività¹⁹ ("possono stipulare", non "stipulano") del coinvolgimento del terzo settore²⁰, fa emergere la possibilità di realizzare l'attività di informazione e formazione adottando attribuzioni di ruoli gestionali assai variegate:

- gestione del solo servizio pubblico (assenza di convenzioni)
- gestione in collaborazione tra servizio pubblico e terzo settore (*convenzioni integrative*)
- gestione del solo terzo settore (permane la titolarità in capo al servizio pubblico ma l'operatività è esternalizzata mediante *convenzioni delega*)

Verosimilmente questa varietà di opzioni è legittima in merito alle attività di mera informazione/sensibilizzazione e alle attività formative connotate da valenza "generale". In questo ambito è opportuno richiamare che l'applicazione del principio della sussidiarietà - richiamato sia dalla Costituzione (art. 118, comma 4) che dalla legge

¹⁹ CNSA – Coordinamento Nazionale Servizi Affidi (2007), *Proposte di linee guida per l'affidamento familiare*, Roma.

²⁰ Si noti come in questo comma la norma faccia riferimento ad "enti e associazioni senza fini di lucro". Nel successivo articolo 5, comma 2, il discorso è esplicitamente limitato alle sole "associazioni familiari".

328/00 (art. 1, comma 3 e art. 5, comma) - dovrebbe far tendenzialmente preferire le soluzioni che maggiormente valorizzano il contributo del Terzo Settore. Come pure è utile sottolineare che anche il Terzo Settore - in virtù delle libertà costituzionali di pensiero, di espressione, ... e dei doveri di solidarietà - ha una sua "titolarità" in materia di informazione, sensibilizzazione e formazione generale.

Diverso è invece il discorso nel caso delle attività formative "*specificamente connesse al momento di conoscenza/valutazione degli aspiranti affidatari*", atteso che queste ultime non si esauriscono nei soli colloqui e nelle sole visite domiciliari, né vanno intese come un momento staccato dal processo formativo. *Formazione specifica/conoscenza/valutazione* sono dimensioni strettamente interconnesse e si sviluppano mediante un processo integrato e continuo.

Ciò chiarito, diviene possibile richiamare l'art. 5, comma 2, il quale, anche se apparentemente sembra riguardare solo le funzioni di sostegno degli affidi in corso, in realtà sottolinea il bisogno che tali percorsi siano realizzati "secondo le modalità più idonee", e cioè mediante un percorso "pensato" o, per essere più precisi, "progettato e individualizzato", del quale la conoscenza e la valutazione degli affidatari rappresenta un elemento indispensabile.

Per tali percorsi non è possibile impostare una qualsivoglia distribuzione dei ruoli. L'art. 5, comma 2 è infatti ben preciso nell'attribuire al Servizio sociale una responsabilità preminente, ausiliata (non "gestita") in via obbligatoria ("si avvale", non "può avvalersi")²¹ dalle associazioni familiari. Si tratta di una importante "restrizione", dovuta alla presenza di minori soggetti alla "particolare tutela pubblica" che si accompagna allo status di "affidati" (per i quali vi è una riduzione della tutela esercitata dal titolare della potestà genitoriale). Diverso sarebbe il caso di un percorso di aiuto a minori residenti nella loro famiglia, per il quale anche l'Associazionismo Familiare, in virtù dei già richiamati doveri di solidarietà sanciti dalla Costituzione, avrebbe una titolarità/responsabilità propria e autonoma da quella del servizio pubblico. In tali casi i limiti all'azione dell'Associazionismo Familiare sarebbero quelli posti direttamente dal titolare della potestà genitoriale²². Per completezza appare opportuno concludere con una riflessione che spinge la collaborazione tra servizio pubblico e associazionismo familiare verso "nuovi scenari".

Il presupposto è che la formazione delle famiglie affidatarie non possa avvenire "solo in aula" e/o con "soli colloqui". Il fabbisogno formativo degli aspiranti affida-

²¹ Giordano M. (2004) *L'affido del minore alle associazioni familiari: opportunità o rischio*, intervento in seno al Convegno Nazionale *La Carezza della Famiglia*, promosso dall'Aibi a Bellaria il 25-27 agosto 2004; CNSA – Coordinamento Nazionale Servizi Affidi (2007), *Proposte di linee guida per l'affidamento familiare*, Roma.

²² Giordano M., Iavarone M., Rossi C., a cura di (2010) *A Babele non si parla di affido*, Franco Angeli, Milano.

tari non si esaurisce realizzando soltanto incontri (gruppali e individuali) tra famiglie e operatori.

È utile evidenziare che una parte importante della formazione può (o meglio, “deve”) avvenire “sul campo”, coinvolgendo le nuove famiglie in percorsi “dal vivo”, come una sorta di “tirocinio/stage”, mediante esperienze “in pillole” che li impegnino in:

- affiancamenti mirati da parte di famiglie con affidi in corso (scambio di visite, momenti di convivialità, confronti informali, condivisione dei “vissuti”,...)
- “contatti” con minori in affido: piccole esperienze di supporto a minori in affido presso altri (accompagnamenti in palestra; sostegno scolastico per periodi mirati...); collaborazione nell’organizzazione di momenti di animazione/agggregazione per minori in affido; ...
- esperienze di solidarietà familiare: sostegni leggeri a minori residenti presso la famiglia di origine (ma con esigenze “leggere” di integrazione educativa)

Anche l’organizzazione dei “gruppi di mutuo aiuto per affidatari” - intesi come parte del percorso formativo permanente - va ripensata, affiancando agli incontri periodici “moderati dagli operatori” momenti di auto-aiuto informale (su aspetti pratici, sui vissuti, ... auto-organizzati dalle famiglie), tali da offrire agli aspiranti affidatari importanti momenti di maturazione, superando formule legate meramente (e spesso insufficientemente) alla conservazione della motivazione.

È evidente che su questo terreno molto può essere giocato dall’associazionismo familiare, come pure è chiara la necessità di pensare il Servizio Affidi come un ambito in cui - più che in altri contesti del lavoro sociale - ciascun operatore sociale deve collocarsi *«in una dimensione di confine tra il mondo dei servizi e il territorio, la comunità locale. Mantiene sempre l’ottica della promozione..., è attivatore di processi... mantiene alta un’idea ampia di accoglienza... il sostegno a progetti di prossimità... di vicinanza solidale»*²³.

6. LA DIFFICOLTÀ DI FARE RETE

Accanto agli aspetti “teorici” e “generali” inerenti la definizione dei ruoli dei vari soggetti coinvolti nei percorsi di affido familiare, occorre mettere in evidenza quanto il lavoro di rete sia spesso messo in crisi da “altre difficoltà”, tra le quali occupa un posto determinante la difficoltà (e talvolta l’indisponibilità) alla collaborazione tra i vari operatori, nonché tra gli operatori e le famiglie affidatarie. Non di rado emerge, tanto nei

²³ Regione Veneto (2008), *Le linee guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. L’affidamento in veneto. Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare*, Vicenza.

servizi pubblici quanto nell'associazionismo (familiare e non) la "ridotta cultura della collaborazione", la mancanza di conoscenza/comprendimento dei linguaggi e dei processi organizzativi altrui, la ridotta fiducia reciproca, la tendenziale indisponibilità al confronto, ...

Sovente non si tiene in conto che la rete non si costruisce solo tramite la definizione di norme e standard procedurali. Non bastano i migliori accordi di programma e protocolli d'intesa se prima non c'è in ciascun operatore un'adeguata cultura della collaborazione, e se tra le diverse persone coinvolte non si attiva un tessuto relazionale positivo fatto di stima e rispetto reciproco.

Quest'affermazione si fonda sulla convinzione che, in buona parte, la frammentazione della rete sia una delle forme attraverso cui si manifestano gli effetti distorti di quella spinta individualistica che impregna la cultura e gli stili di vita odierni e che mina gli spazi di collaborazione tra le persone, prima ancora che tra gli enti e gli organismi. Non è solo la rete tra pubblica amministrazione e terzo settore a non funzionare. Il terzo settore al suo interno appare fortemente disgregato e incapace di trovare percorsi comuni. Parimenti le indicazioni normative e regolamentari circa l'integrazione tra i diversi comparti del servizio pubblico, come quella tra il sociale e il sanitario, o tra il sociale e il settore educativo, sono nella maggior parte dei casi rimaste lettera morta. Addirittura si registrano segni evidenti di disgregazione anche all'interno delle singole realtà. Non di rado i diversi uffici del comune non parlano tra di loro, come anche per il terzo settore «la frammentazione ... si riproduce nel quadro delle singole organizzazioni»²⁴. Si tratta di una situazione che fa sentire i propri effetti soprattutto nelle realtà più complesse e strutturate (e quella della rete inter-istituzionale lo è particolarmente), nelle quali la distinzione di ruoli e funzioni, riducendo gli spazi di attività comune e aumentando la burocratizzazione dei processi, elimina il semplice ritrovarsi insieme, tipico dei piccoli gruppi e dei contesti informali. Nelle situazioni più complesse, dunque, il cammino comune non è scontato e va costruito consapevolmente, ogni giorno. L'antidoto necessario alla disgregazione è la scommessa sulla costruzione di rapporti interpersonali di qualità.

Mutuando un concetto dalla sociologia della famiglia, possiamo asserire che la chiave di volta dell'intero discorso è di tipo relazionale²⁵. Si tratta di un percorso in salita che abbisogna di elementi assai preziosi come la motivazione al servizio, l'apertura alla corresponsabilità e alla condivisione del lavoro, lo sviluppo della coesione di gruppo, la definizione delle competenze e delle azioni di ciascun attore. Provocatoriamente affermiamo che tra gli operatori occorre imparare a fare comunità, «rimettendosi

²⁴ Rete Bambini, Ragazzi e Famiglie al Sud (2005), *Frammentazione ed Accoglienza* (www.bambinieragazzisud.it).

²⁵ Donati P., Di Nicola P. (2006), *Lineamenti di sociologia della famiglia. Un approccio relazionale all'indagine sociologica*, Carocci, Roma.

costantemente in gioco»²⁶, imparando a coniugare la ricerca dell'utilità ed efficacia degli interventi con una necessaria umiltà²⁷. Del resto, la «centralità delle relazioni»²⁸ che caratterizza ogni percorso di affido familiare fa sì che l'elevata qualità dei rapporti interpersonali tra gli operatori costituisca il presupposto di quella «credibilità»²⁹ necessaria per poter effettivamente individuare, formare, aggregare e sostenere le famiglie nel percorso dell'accoglienza familiare.

Da più parti emergono spunti, sperimentazioni, riflessioni, che sottolineano quanto una rete formale possa funzionare solo se, oltre che retta da regole formali chiare e ben definite, è anche corroborata da forti rapporti informali tra gli operatori che la compongono. Da ciò scaturisce la necessità di ricorrere ad un approccio di *pianificazione strategica*, cioè ad un modello decisionale che lavori non tanto alla soluzione dei problemi bensì alle condizioni che ritiene possano favorirla, condizioni che promuovano modalità di interazione più efficace (in particolare sviluppando livelli comunicativi, di connessione e di coordinamento tra gli attori sociali, di dialogo continuo). L'idea di fondo è che nella promozione del benessere sociale, le soluzioni, più che il prodotto di un processo razionale, siano il risultato di una buona interazione tra le parti in gioco.

Su questo fronte registriamo la presenza di vari spunti concreti, provenienti da diverse "scuole". Se ne citano alcuni:

- gli studi di Friend e Jessop (scuola di IOR: *Institute for Operational Research*) rilevano il ruolo decisivo che assumono gli *informal network* nelle decisioni organizzative e hanno aperto una nuova prospettiva negli studi delle decisioni pubbliche che tradizionalmente enfatizzano, invece, il ruolo delle procedure formali e delle norme
- la pianificazione strategica di origine statunitense (*strategic management*), centrata sulla "mission" comune, con un'accentuazione al legame tra "piano strategico" e "decisioni organizzative". In questo senso assai preziosi sono i percorsi di formazione comune, dove operatori di diverse appartenenze e ruoli si trovano, fianco a fianco, ad approfondire il "come" ed il "perché" del proprio agire

²⁶ Pazè P. (2008), *Fare Comunità, Introduzione a Zappa M., Ri-fare comunità. Aprirsi a responsabilità condivise per chiudere davvero gli istituti*, FrancoAngeli, Milano.

²⁷ Palumbo M. (2001), *Il processo di valutazione*, FrancoAngeli, Milano.

²⁸ Marcello G. (2009), *Il cammino dell'accoglienza familiare in Italia*, in AA.VV., *Costruire Reti di Vicinanza*, Edizioni Rosso Fisso, Salerno.

²⁹ Giordano M. (2008), prefazione a Progetto Famiglia/Fondazione Affido, *L'affido: una scelta di amore gratuito*, Edizioni Elledici, Torino.

- la cosiddetta “svolta argomentativa”, centrata sulla risposta alle esigenze comunicative, finalizzata a ricomporre la crescente frammentazione istituzionale e comunitaria, a creare luoghi di confronto,... Si parla di “progettazione comunicativa”

Sul piano pratico uno dei primi rimedi per rilanciare la rete tra servizi affidi e associazionismo familiare nel campo dell'affidamento è quello di **formare congiuntamente** gli operatori pubblici e dell'associazionismo. Un aspetto sul quale già si sono maturate esperienze significative, ma che chiede un ulteriore e più intenso sviluppo, è l'attivazione di percorsi formativi rivolti contemporaneamente sia agli operatori dei servizi sociali territoriali che agli operatori e volontari degli enti no-profit impegnati nel campo dell'affidamento familiare. È, inoltre, importante che questi percorsi sappiano coniugare l'approfondimento degli aspetti tecnico-metodologici e procedurali, con la costruzione di momenti di riflessività e di condivisione del senso dell'agire.

Concludiamo con una distinzione organizzativa utile per capire le dinamiche nel contesto dei servizi sociali, socio-sanitari ed educativi e per cogliere meglio le difficoltà e opportunità relative alla gestione e al coordinamento dei progetti. Riguarda la distinzione tra organizzazioni a *legami deboli* e organizzazioni a *legami forti*. Riferendosi ai servizi socio-sanitari ed educativi, alcuni autori parlano di *sistemi a legame debole*³⁰ per indicare lo scarso collegamento tra le diverse parti del sistema... non c'è relazione forte, certa e predeterminata tra input e risultato... il grado di prevedibilità che caratterizza i legami “forti” è tipico, ad esempio, della fabbrica dove un operaio ha un effetto “certo” su alcune operazioni in una catena di montaggio. In ambito socio-sanitario abbiamo *legami deboli* perché il comportamento di un operatore può portare risultati diversi in persone diverse e, addirittura, risultati diversi nelle stesse persone a seconda del momento. Da tutto ciò ne consegue che gli operatori socio-sanitari, anche se devono sottostare a procedure e norme vincolanti, hanno un margine di autonomia molto elevato nella loro attività... Nessun dirigente potrà mai imporre davvero un progetto ai propri operatori sociali... il tipo di *leadership* esistente all'interno delle organizzazioni a legami deboli è dunque assai diverso da quello in organizzazioni a legami forti. Non di rado, ad esempio, si osserva che *formalizzazioni premature* e i protocolli d'intesa realizzati a seguito di accordi politici tra i vertici delle organizzazioni, e non di condivisioni e intese sulle pratiche di lavoro degli operatori, si scontrano con inerzie e resistenze.

Il coordinamento in un reticolo di organizzazioni caratterizzate prevalentemente da legami deboli spesso si realizza grazie a condizioni e a fattori di tipo *soft*³¹:

³⁰ Weick K.E. (1976), *Le organizzazioni scolastiche come sistemi a legame debole*, in Zan S. (1988), *Logiche di azione organizzativa*, Il Mulino, Bologna; Zan S. (1992), *Organizzazioni e rappresentanza*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

³¹ Leone L., Prezza M. (1999), *Costruire e valutare i progetti nel sociale*, Franco Angeli, Milano.

- un fattore di integrazione è rappresentato dal riferimento alle *culture professionali* che permette di definire ruoli, processi di divisione del lavoro, metodologie di intervento. Gli operatori di organizzazioni diverse tendono a creare legami tra loro in funzione dell'appartenenza alla stessa professione (in tal senso la presenza nelle reti familiari di "tecnici della rete" favorisce molto la collaborazione tra le reti stesse e i servizi pubblici)
- ulteriore fattore integrativo è rappresentato dai *piccoli gruppi* che spontaneamente e al di fuori di canali formali si creano condividendo ideologie, culture di riferimento, progetti e metodologie (questi piccoli gruppi spontanei vanno "individuati" e valorizzati, articolando lo sviluppo del progetto anche a partire da questa "geografia informale")

La soluzione migliore sembra essere l'adozione di un approccio che abbandona pretese di previsione e predeterminazione ex ante di "razionalità assoluta", ma che semmai prende consapevolezza di muoversi in un contesto altamente problematico e quindi accetta un modello di razionalità di ricerca di tipo limitato o processuale, capace di riorientare continuamente necessità ed obiettivi³². Come Mills spesso usava ripetere, occorre saper essere come «*un buon artigiano, che sceglie di volta in volta quale procedimento seguire*»³³.

³² Ciucci F. (2008), ibidem.

³³ Mills C.W. (1959), *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York.

PARTE SECONDA

I laboratori

a cura di Marco Tuggia

Introduzione

Il presente documento rappresenta l'esito delle due giornate laboratoriali realizzate all'interno del percorso formativo "Reti di famiglie affidatarie nel sistema di servizi per minori".

Vi hanno partecipato operatori dei Servizi dell'Ente Pubblico, operatori delle Reti e alcune famiglie affidatarie con l'obiettivo di iniziare a costruire un linguaggio comune e alcune linee operative nell'ambito dell'affido familiare, prima tappa di un necessario percorso per arrivare a costruire nel territorio mantovano una prassi dell'affido che garantisca l'efficacia dello strumento di tutela dei minori e delle loro famiglie, ma anche degli operatori e delle famiglie affidatarie coinvolti nei progetti.

Il lavoro che qui viene presentato è soltanto l'inizio di un cammino che ha visto il confronto tra operatori delle istituzioni e operatori del privato-sociale.

La condivisione di idee ed esperienze ha permesso, oltre ad approfondire aspetti specifici, di mettere in evidenza le molteplici sfaccettature del tema e le diverse visioni appartenenti ai differenti mondi che si occupano di affido familiare.

Questo ha evidenziato la complessità dell'affido familiare che, attraverso queste molteplici visioni, sottolinea la pluralità di istanze in gioco.

È stata poi l'occasione per iniziare a costruire un linguaggio comune tra le realtà che operano sull'affido. Risultato importante, se si considera che molte difficoltà di collaborazioni sono proprio dovute ai differenti significati attribuiti ai momenti che lo caratterizzano.

Operativamente, sono stati creati gruppi di lavoro che hanno preso in esame alcune tappe fondamentali del processo di affido e si è iniziato a costruire alcune ipotesi condivise tra i vari soggetti.

Per facilitare la lettura, ogni tappa è qui presentata sotto forma di scheda che, in maniera sintetica, offre la possibilità di cogliere il filo del ragionamento che i partecipanti sono riusciti a costruire.

Primo incontro: venerdì 29 aprile 2011
Secondo incontro: sabato 14 maggio 2011

Alla luce dell'esperienza e di quanto discusso e condiviso durante il corso di formazione, per ciascuna delle attività relative alle seguenti aree d'intervento, si deve definire:

1. che cos'è
2. qual è l'obiettivo
3. quali aspetti/momenti devono essere curati con particolare attenzione
4. quali strumenti sono reputati necessari (distinguere quelli già posseduti da quelli che devono essere creati)
5. che cosa manca per realizzare bene questa attività
6. quale potrebbe essere la migliore organizzazione tra servizi dell'Ente Pubblico, del Terzo Settore e reti di famiglie per realizzare bene questa attività.

Vengono costituiti 3 gruppi di lavoro. Ogni gruppo avrà il compito di analizzare un'area di intervento:

PRIMA AREA	A. Promozione/sensibilizzazione B. Informazione/formazione delle nuove famiglie C. Formazione permanente
SECONDA AREA	D. Conoscenza/valutazione delle nuove famiglie E. Abbinamento minore-famiglia affidataria F. Costruzione del progetto
TERZA AREA	G. Accompagnamento della famiglia affidataria H. Accompagnamento della famiglia d'origine I. Chiusura del progetto

A. Promozione/sensibilizzazione

1. Definizione

I due termini “promozione” e “sensibilizzazione” non possono essere disgiunti poiché entrambi richiamano azioni che richiedono un forte investimento di risorse e sono volte a far conoscere lo strumento dell'affido come un intervento a favore dei minori, sia a livello politico sociale che a livello culturale.

È possibile fare una distinzione solo da un punto di vista procedurale: la **promozione** riguarda un livello macro, ha come destinatario il territorio ed è la proposta di un modello di accoglienza con valenza culturale per cui, l'affido familiare, rappresenta una possibile esperienza di accoglienza.

Parlare di **sensibilizzazione** significa invece approcciarsi ad un livello micro, che riguarda la possibilità di raggiungere le persone attraverso contatti personali. La proposta è meno generica ed è più indirizzata all'affido familiare.

Se nel territorio è già stata realizzata una buona attività di promozione dell'Affido e se è già attiva una Rete di famiglie, sarà la Rete stessa a svolgere l'attività di sensibilizzazione sul territorio, utilizzando soprattutto le testimonianze più informali e il cosiddetto “passaparola”. La convinzione è che la Rete possa lavorare bene se l'Ente Pubblico svolge una precisa azione di sostegno alle iniziative, attraverso la legittimazione della Rete affiancandola nel progettare e realizzare le azioni previste. Possono essere azioni di sostegno interessanti e utili ad esempio: la collaborazione nel promuovere iniziative, la pubblicità delle stesse, il costante contatto tra la Rete e il Servizio, il passaggio di informazioni.

2. L'obiettivo

I principali obiettivi della promozione e della sensibilizzazione, sono:

- sensibilizzare il territorio sulla condizione dei minori in stato di disagio e sui problemi educativi

- far crescere il senso di responsabilità sociale nelle famiglie
- parlare di affido come possibilità di accoglienza
- far conoscere l'affido come uno strumento di prevenzione utile per evitare l'allontanamento e l'inserimento in strutture
- suscitare interesse nei politici e nelle famiglie perché si sviluppi l'idea che l'affido è effettivamente un'esperienza possibile
- far sì che l'affido familiare sia realmente riconosciuto, attuato e praticato come uno degli strumenti possibili a favore dei minori

3. Gli aspetti e i momenti che devono essere curati con particolare attenzione

L'efficacia dell'azione di promozione e sensibilizzazione è strettamente connessa alla capacità e possibilità di prendersi cura di alcuni aspetti:

- compiere un'attenta analisi rispetto ai luoghi, ai tempi e alle persone referenti per essere efficaci con le persone che si vogliono incontrare
- attenzione a spendere "bene" le risorse disponibili
- mantenere relazioni con tutti i soggetti che possono essere coinvolti sia istituzionali (assessori, responsabili dei Servizi Sociali, assistenti sociali,...) che non istituzionali (Parrocchie, associazioni, scuole, gruppi familiari,...)
- mettere in rete notizie e contatti relativi ad un determinato territorio: è poco "economico" che ciascuno mantenga queste conoscenze per sé
- coinvolgere gli attori significativi già attivi sul territorio, perché la proposta si radichi e non venga percepita come "calata dall'alto"
- favorire sempre la co-costruzione e la co-partecipazione delle proposte: l'azione di promozione e sensibilizzazione va pianificata e progettata d'intesa tra i servizi e le Reti
- nel lavoro sul territorio, per realizzare interventi mirati, occorre capire il contesto e i linguaggi dei destinatari, adattandosi con strumenti e interventi adeguati
- evidenziare la differenza tra adozione ed affido evitando che quest'ultimo sia inteso come scorciatoia per l'adozione. Stabilire forme di collaborazione con il Centro Adozioni dell'ASL
- verificare se gli strumenti usati per promuovere e sensibilizzare sono stati efficienti ed efficaci

4. Gli strumenti reputati necessari

Gli strumenti messi in atto dal Progetto Family Net sono riconosciuti sufficientemente efficaci. Tra gli strumenti positivi, si menzionano:

- contatti con i *media* tramite una persona referente
- laboratori nelle scuole
- rassegna cinematografica
- utilizzo delle testimonianze di famiglie affidatarie e relatori disponibili
- buon materiale pubblicitario con format comune
- cabina di regia e punti di riferimenti chiari nei distretti

5. Che cosa manca per realizzare bene questa attività

Da un'analisi dell'esperienza fatta sino ad ora, sono emerse le seguenti considerazioni:

- manca, talvolta, lo sforzo di "tener vivi nella memoria" gli strumenti sopra citati e così, in alcune occasioni, non sono stati utilizzati al meglio
- manca una buona messa in rete di tutto (dovuto a difficoltà dei singoli e non all'organizzazione complessiva), per cogliere suggerimenti, idee, notizie e aggiornamenti sul lavoro che avviene nei singoli distretti
- è necessario sfruttare il coordinamento centrale, come, per esempio, è stato fatto per organizzare le tre serate di formazione dei diversi distretti, mantenendo un unico "schema" di lavoro
- una grossa preoccupazione riguarda la "continuità nel tempo": grazie al progetto FamilyNet si è stati in grado di raggiungere alcuni obiettivi, ma cosa succederà alla fine del progetto? Come garantire che ogni distretto dedichi spazio, tempo, energie e risorse per l'affido familiare anche in seguito (dopo marzo 2012)?
- manca un sufficiente coinvolgimento con il livello politico in modo che le scelte riguardanti gli interventi sociali considerino l'affido come strumento preventivo di un disagio maggior e come forma di assunzione di responsabilità sociale delle famiglie

6. La migliore organizzazione tra servizi dell'Ente Pubblico, del Terzo Settore e Reti di famiglie per realizzare bene questa attività

L'esperienza dimostra che è necessario condividere, tra tutti questi soggetti, la programmazione stessa degli eventi, la realizzazione di azioni congiunte e la verifica partecipata successiva. Il rischio reale è che se non si condividono i passaggi con l'Ente Pubblico, al termine del progetto tutto si fermi. Sarebbe opportuno che i Piani di Zona mantenessero interesse e attenzione su questo progetto e che, a livello distrettuale, diventassero luogo di incontro tra le azioni e le scelte sia del livello politico (amministratori), sia del livello tecnico (operatori) e sia del livello operativo (Reti).

B. Informazione/formazione delle nuove famiglie

1. Definizione

Dopo avere promosso e sensibilizzato il territorio sull'affido familiare, il passo successivo è quello di informare e formare le persone e le famiglie che sono interessate alla proposta.

L' **informazione** riguarda in modo particolare gli aspetti tecnici e legislativi dell'affido familiare, come ad esempio l'approfondimento dei diversi tipi di affido, la conoscenza dei vincoli giuridici, la comprensione dei ruoli dei diversi attori coinvolti.

La **formazione**, invece, va a toccare i livelli più personali; chiama in causa gli aspetti motivazionali, il tipo di disponibilità richiesta, le aspettative possedute dalle nuove famiglie, la loro presa di coscienza della scelta che stanno compiendo, la loro capacità di essere flessibili. Fare formazione alle nuove famiglie significa anche dare tempo e spazio per il confronto sui nodi fondamentali, favorendo in loro la disponibilità a guardare dentro il proprio essere famiglia.

2. L'obiettivo

- costruire le basi per conoscersi reciprocamente (Rete e famiglia) ed entrare in relazione
- sviluppare la fiducia reciproca che permette il "mettersi in gioco"
- creare la disponibilità a mettersi in rete, a contatto con gli altri, lavorando sulla dimensione della socialità. Sicuramente l'esperienza delle famiglie appartenenti ad una Rete è la "maggiore garanzia" per la buona riuscita dell'affido, ma non è un modello che automaticamente è accettato e ricercato da tutte le famiglie
- lavorare con e per le famiglie sulla loro capacità di autoanalisi e sulla consapevolezza delle motivazioni personali ad una scelta di questo tipo

3. Gli aspetti e i momenti che devono essere curati con particolare attenzione

- esistenza di un'organizzazione che sostenga la Rete dal punto di vista strutturale, di referenti che sappiano gestire il gruppo di famiglie e rapportarsi ai Servizi Sociali
- cura di un linguaggio adeguato, chiaro e semplice, differenziato a seconda della tipologia della famiglia, per entrare in contatto con le famiglie
- collaborazione e coinvolgimento dei Servizi Sociali nelle fasi di informazione e formazione delle famiglie

4. Gli strumenti necessari possono essere:

- incontri di gruppo per le famiglie
- percorsi personalizzati per ogni famiglia
- referente della Rete come punto di riferimento per le famiglie
- figure professionali, appartenenti alle organizzazioni coinvolte, che vengono messe a disposizione di tutte le Reti della provincia
- cura del sito internet sorto con Familynet: www.familynetmantova.it
- materiale informativo e formativo predisposto ad hoc
- interventi di operatori dei Servizi Sociali

5. Che cosa manca per realizzare bene questa attività

- la "manutenzione " dei rapporti è un fattore cruciale e quindi è necessario migliorare sicuramente il contatto continuo con le famiglie
- bisogna costruire delle modalità per tener viva la motivazione delle famiglie in attesa di affido
- una prassi di informazione/formazione delle famiglie, condiviso con i Servizi Sociali

6. La migliore organizzazione tra servizi dell'Ente Pubblico, del Terzo Settore e Reti di famiglie per realizzare bene questa attività

La migliore organizzazione dovrebbe essere quella che permette una programmazione condivisa. Quindi, all'interno di un più ampio progetto sull'affido, avere momenti comuni periodici, in cui tutti i soggetti contribuiscano all'individuazione di un programma, vengano definiti gli obiettivi da raggiungere, i ruoli di ciascuno, le iniziative da attivare ed i momenti di verifica.

C. Formazione permanente

1. Definizione

La formazione permanente è quell'attività, da proporsi in itinere e in maniera continuata, volta a creare occasioni di apprendimento ed approfondimento di tematiche legate all'affido familiare.

La cura e il prendersi cura di questo aspetto rappresenta un momento importante ed imprescindibile per le famiglie coinvolte nell'affido familiare.

2. L'obiettivo

- mantenere viva la motivazione, soprattutto per quelle famiglie che da tempo attendono di iniziare l'affido
- curare la dimensione di formazione costante, attraverso forme di apprendimento e aggiornamento che aiutino a cogliere maggiormente le implicazioni familiari e sociali dell'affido
- far crescer la capacità di lavorare in rete

3. Gli aspetti e i momenti che devono essere curati con particolare attenzione

- la rilevazione e il monitoraggio dei bisogni formativi
- la cura del livello motivazionale
- tempi di coinvolgimento delle famiglie (considerando che spesso le famiglie della rete hanno anche molti altri impegni)

4. Gli strumenti reputati necessari

- conduttore della Rete
- sede di riferimento per le famiglie della Rete
- gruppi di mutuo aiuto periodici. Obiettivo specifico di questa attività è l'esplicitazione dei vissuti in un contesto dove l'esperienza degli altri serve a rileggere la propria con occhi diversi. Creare occasioni di confronto fra famiglie con diverse storie, esperienze e maturità ed in fasi diverse dell'esperienza di accoglienza, ha un'importante funzione di sostegno e di accompagnamento
- laboratori per approfondire con il contributo di esperti (psicologo, pedagogo, ...) tematiche che interessano le famiglie
- programma di lavoro partecipato con i Servizi Sociali che contribuiscono con proprie risorse (economiche e di personale)

5. Che cosa manca per realizzare bene questa attività

Sicuramente mancano risorse, ma soprattutto il pensiero che occorra investire anche su questo versante quando si parla di affido. Non è sufficiente la formazione iniziale: la famiglia ha bisogno di continue occasioni di aggiornamento. Quindi in un progetto di affido, la formazione della famiglia coinvolta, va considerata parte integrante di un eventuale protocollo da stabilire tra Rete e Ente Pubblico.

6. La migliore organizzazione tra servizi dell'Ente Pubblico, del Terzo Settore e Reti di famiglie per realizzare bene questa attività

Anche se la formazione permanente è da pensare come un compito specifico della rete dal punto di vista organizzativo e gestionale, non si può prescindere dal definire forme di collaborazione tra Rete e Ente Pubblico.

Stabilire insieme un programma, può essere anche un modo per un periodico confronto sulle linee di pensiero e operative dei due soggetti.

D. Conoscenza/valutazione delle nuove famiglie affidatarie

CONOSCENZA

1. Definizione

La *conoscenza* è una raccolta di dati sulla famiglia ed è un passaggio che avviene subito dopo l'attività di sensibilizzazione. Intesa come "conoscenza finalizzata" della famiglia, è di competenza del servizio sociale che si avvale del contributo della Rete.

2. L'obiettivo

Avere informazioni su famiglie disponibili a farsi coinvolgere in iniziative a sostegno di minori e famiglie in difficoltà.

3. Gli aspetti e i momenti che devono essere curati con particolare attenzione

È fondamentale:

- curare le modalità di accoglienza della Famiglia Affidataria da parte sei Servizi
- non trasmettere giudizi
- comunicare la disponibilità all'ascolto

4. Gli strumenti reputati necessari

Possono essere utilizzate schede di raccolta dati anagrafici oltre a colloqui e visite domiciliari. Necessario il raccordo con la Rete di Famiglia Affidataria che può avere una conoscenza più informale della famiglia, ma più legata alla vita sua quotidiana.

5. La migliore organizzazione tra servizi dell'Ente Pubblico, del Terzo Settore e Reti di famiglie per realizzare bene questa attività

Per avere una migliore conoscenza è necessaria una stretta collaborazione tra i vari enti coinvolti. A questo riguardo, la Rete potrebbe essere un mezzo informale di conoscenza delle famiglie, perché ha l'opportunità di incontrarle in modo costante, nei loro cambiamenti che avvengono nel corso del tempo e può in tal modo aiutare il servizio sociale nella sua attività di valutazione accompagnando la famiglia verso la definizione di una disponibilità in linea con le proprie caratteristiche e competenze familiari.

VALUTAZIONE

1. Definizione

La *valutazione* è un approfondimento della conoscenza della famiglia affidataria attraverso l'uso di strumenti professionali che mettano in rilievo i suoi punti di forza e di debolezza. Segue il momento della conoscenza ed è più strutturata. È di competenza del servizio sociale che si avvale del contributo della Rete.

2. L'obiettivo

L'obiettivo è avere elementi di conoscenza della potenziale Famiglia Affidataria in ordine al fatto che questa possa costituire una risorsa, con modalità da verificare e definire al momento di un suo eventuale coinvolgimento, entro un progetto di Affidato Familiare. L'obiettivo non è dare un giudizio di valore sulla famiglia, ma indagare se e in che termini la famiglia individuata può essere risorsa per situazioni di minori per cui è necessario l'Affido Familiare.

3. Gli aspetti e i momenti che devono essere curati con particolare attenzione

Nel momento della valutazione, è necessario chiarire alla famiglia quale sia il motivo dei procedimenti attuati per la conoscenza e la valutazione oltre che il ruolo dell'operatore nell'analisi della situazione rispetto ai dati raccolti. Deve essere esplicitato alla potenziale Famiglia Affidataria la metodologia che i Servizi sociali utilizzano, non dimenticando il rispetto per la famiglia nella sua realtà e totalità.

La valutazione può essere più completa se fatta da **un'équipe** composta da più figure professionali che tiene conto del contributo che la Rete può dare rispetto alla sua conoscenza della famiglia.

4. Gli strumenti reputati necessari

Per la valutazione possono essere utilizzati strumenti strutturati quali test di vario genere, genogramma, oltre a visita domiciliare e colloqui mirati. Potrebbe essere utile disporre di una griglia di valutazione delle Famiglia Affidataria.

Poiché la condizione di ogni famiglia può variare nel tempo, la sua valutazione va considerata come elemento da aggiornare periodicamente anche con l'aiuto della Rete.

5. Che cosa manca per realizzare bene questa attività

Attualmente i punti critici rispetto a questa attività sono:

- mancanza di un'équipe di valutazione e del servizio che la possa gestire
- mancanza di un ampio confronto tra operatori, una formazione specifica e linee guida per una corretta valutazione
- mancanza di una griglia di valutazione condivisa

E. Abbinamento minore - famiglia affidataria

1. Definizione

- il miglior incontro tra un bambino che esprime delle difficoltà ed una famiglia che, con le proprie risorse e un proprio "stile", è disponibile ad accoglierlo e sa dare giusta risposta alle sue esigenze, valorizzando le risorse e le potenzialità del bambino, senza che nessuna delle "due parti" sia forzata a stravolgere la propria identità
- un reciproco incontrarsi, il raggiungimento di un equilibrio tra benessere e tutela

2. L'obiettivo

L'abbinamento tra bambino e Famiglia Affidataria deve avere come obiettivo in primo luogo il benessere e la tutela sia del minore e, allo stesso tempo, fare in modo che questo si incontri e soddisfi il progetti di vita della Famiglia Affidataria

3. Gli aspetti e i momenti che devono essere curati con particolare attenzione

- l'abbinamento deve, possibilmente, essere realizzato da un'equipe di operatori che diano un apporto in base alle loro competenze e conoscenze specifiche sul caso
- ove possibile, gli abbinamenti non devono avvenire con urgenza, ma in tempi congrui onde poter considerare tutti gli aspetti positivi e critici che l'Affido Familiare può comportare per i soggetti coinvolti
- deve essere realizzato entro una progettualità sia sul minore che sulla famiglia d'origine
- occorre tenere in considerazione le caratteristiche della famiglia affidataria *nel qui ed ora* e del contesto più allargato in cui essa si colloca (rete di riferimento)

4. Gli strumenti necessari

- Documentazione relativa a:
 - conoscenza approfondita della situazione del minore
 - conoscenza della Famiglia di Origine
 - conoscenza della Famiglia Affidataria
- eventuali disposizioni del Tribunale per i minorenni
- definizione di un progetto
- équipe di operatori dei servizi (con la possibilità di prevedere un contributo da parte di operatori della Rete)

5. Che cosa manca per realizzare bene questa attività

Onde evitare abbinamenti affrettati sull'onda dell'urgenza, può essere utile poter ricorrere a collocazioni temporanee: famiglie o strutture (comunità familiari od educative), disponibili ad interventi di emergenza o comunque temporanei, da utilizzare per permettere una conoscenza più approfondita del minore e della sua situazione.

È avvertita la necessità di avviare una condivisione, tra i diversi operatori, di "buone prassi" per la realizzazione di un corretto abbinamento.

Nel caso di una Rete di famiglie affidatarie, ciò richiede un riconoscimento reciproco tra Servizi e Rete che va formalizzato con una convenzione.

F. Costruzione del progetto

1. Definizione

Il progetto è uno strumento che mette in luce l'affido familiare, nella sua totalità, e ha come finalità quello di rendere visibili obiettivi, soggetti coinvolti, ruoli e funzioni, tempi, modalità di interazione, modalità di verifica, ecc.

2. L'obiettivo

Individuare un percorso che permetta al minore in affido di essere tutelato ed essere sostenuto nel suo processo di crescita.

Per questo il progetto mette in relazione tra loro tutti i soggetti coinvolti, assegnando a ciascuno compiti ben definiti che devono essere svolti in modo integrato.

3. Gli aspetti e i momenti che devono essere curati con particolare attenzione

Nel rispetto del bambino, deve essere sufficientemente chiaro il motivo dell'allontanamento dalla sua famiglia d'origine.

È opportuno creare un iniziale "progetto di accoglienza" per darsi il tempo di verificare meglio le potenzialità e i punti deboli del sistema attivato. Successivamente, il progetto assumerà caratteristiche più definitive.

Il progetto deve considerare tutte le aree di vita del minore (relazionale, sanitaria, scolastica, familiare,...) e dare indicazioni operative.

Deve fare in modo che anche la Famiglia Affidataria possa vivere l'accoglienza del minore il più serenamente possibile. Si ritiene fondamentale che l'affido non venga vissuto in solitudine per cui rappresenta un "elemento di qualità" il fatto che la Famiglia Affidataria faccia parte di una Rete.

4. Gli strumenti reputati necessari

Gli strumenti necessari sono:

- il decreto del tribunale o la dichiarazione di affido consensuale
- un servizio tutela - servizio affidi che garantisca una presenza costante e attiva nel progetto di cui è titolare
- una Rete strutturata in grado di sostenere la Famiglia Affidataria (quando la famiglia fa parte di una Rete)
- un lavoro di équipe che coinvolga tutti soggetti
- una documentazione che espliciti il progetto per quanto riguarda:
 - i tempi (di gestione del progetto complessivo)
 - il tipo di affido
 - la durata dell'affido
 - aree di intervento sul minore
 - il rapporto con la famiglia d'origine (il bambino, i Servizi e la famiglia affidataria)
 - i supporti al minore
 - i supporti alla famiglia d'origine
 - i supporti alla famiglia affidataria
 - la modalità e i tempi di verifica in itinere e conclusiva
- la definizione formale del tipo di collaborazione tra servizi e Rete (protocollo)
- un regolamento affidi in cui vengano elencati i ruoli, le tipologie di affido, gli importi/impegni economici verso le Famiglie Affidatarie, spese aggiuntive, ecc ...
- le risorse economiche.

5. Che cosa manca per realizzare bene questa attività

Oggi si avverte la necessità di una formazione adeguata per essere in grado di costruire un tale progetto e la creazione di una consuetudine a **condividerlo** e **costruirlo** a più mani. Non si dispone di protocolli che formalizzino il tipo di collaborazione tra Rete di famiglie affidatarie e Servizi (Tutela, Affidi, Comunali, ASL).

Giunti al termine di un affido, manca la consuetudine alla verifica finale. Questo comporta la perdita di valutazioni che possono costituire un patrimonio di esperienze utili per affrontare ulteriori casi di affido.

6. La migliore organizzazione tra servizi dell'Ente Pubblico, del Terzo Settore e Reti di famiglie per realizzare bene questa attività

Il progetto, di cui è titolare il servizio pubblico, deve essere creato dalla collaborazione tra:

- operatori dei servizi sociali competenti
- famiglia d'origine (se possibile)
- famiglia affidataria
- operatori della rete di famiglie affidatarie
- soggetti del territorio coinvolgibili

Un'équipe integrata ha il compito di definire il progetto per ogni situazione di affidamento, monitorare la sua realizzazione e periodicamente aggiornare il progetto in funzione di nuove situazioni che possono evidenziarsi. Si riunisce periodicamente su convocazione degli operatori incaricati dei casi di affidamento.

Il progetto di affidamento necessita, poi, del sostegno e della condivisione da parte dei dirigenti dei servizi e degli amministratori che, ritenendolo un valido strumento, possono investire risorse per la sua attuazione.

G. Accompagnamento della famiglia affidataria

1. Definizione

È la costruzione di un percorso di fiducia e di conoscenza reciproca, che vede coinvolti i servizi, la Famiglia Affidataria e la Rete di Famiglie Affidatarie, finalizzato ad accompagnare la Famiglia Affidataria nella realizzazione del progetto di Affidato Familiare. Si basa sull'idea che:

- la Famiglia Affidataria è da intendersi come partner all'interno del progetto
- il percorso coinvolga in maniera attiva e partecipe i 3 attori (servizi, Famiglia Affidataria e rete di Famiglie Affidatarie)
- più che "accompagnamento", sia "interazione"
- più che "accompagnamento", sia "accompagnarsi"
- la Famiglia Affidataria ha bisogno di sentire che c'è qualcuno che ha "uno sguardo" su di lei ed è presente per tutte le necessità
- è fondamentale il rapporto di fiducia che va cercato e costruito fin dall'inizio

2. L'obiettivo

- fare in modo che la Famiglia Affidataria possa vivere una situazione di sufficiente benessere per essere effettivamente occasione di crescita per il minore; è importante che l'esperienza dell'affido possa essere percepita dalla Famiglia Affidataria come esperienza positiva, di crescita e di apertura
- sostenere la Famiglia Affidataria nei momenti di difficoltà aiutandola ad interpretare le situazioni e ad assumere le decisioni necessarie
- fornire alla Famiglia Affidataria supporti specialistici, qualora necessitino, per la cura del minore (interventi psicologici, terapie, ...)

3. Gli aspetti e i momenti che devono essere curati con particolare attenzione

Sia i servizi che la Rete di Famiglia Affidataria, nel percorso di accompagnamento, si preoccuperanno in particolare di alcuni momenti e aspetti:

- inizio del percorso: costruzione del rapporto di fiducia
- momenti di rinnovo del progetto da parte del Tribunale
- momenti di verifica del percorso (con cadenze fisse concordate, ma sempre attuabili in caso di necessità)
- rapporto con la famiglia d'origine
- cambiamenti prodotti dall'entrata del minore nella nuova famiglia
- tempestività nell'individuare e accogliere il bisogno della Famiglia Affidataria evitando "periodi vuoti", senza risposte

4. Gli strumenti reputati necessari

- Un coordinamento per gli interventi previsti nel progetto di affido. Può essere previsto all'interno di un Servizio Affidi oppure prevedere all'interno della tutela minori un operatore appositamente dedicato che, comunque, non deve operare da solo per evitare il rischio di *invischiamento* nelle relazioni. Serve quindi un'équipe (che può essere costituita dall'operatore della tutela minore, dall'operatore del Servizio Affidi, dall'operatore del comune e dal referente della Rete delle famiglie) che abbia la possibilità di porre particolare attenzione ad accompagnare la Famiglia Affidataria nel suo percorso con il minore. In alcuni momenti può essere importante che sia presente e coinvolta la Famiglia Affidataria.
- Tutor pedagogico per le Famiglia Affidataria: apporto professionale per dare la possibilità alla Famiglia Affidataria di confrontarsi sulle dinamiche educative che mette in atto con il bambino affidato
- Possibilità di rivolgersi ad altri professionisti o a servizi specialistici (es.: psicologo, neuropsicologo, logopedista, ecc...)
- un eventuale intervento di figure educative per la Famiglia Affidataria (es.: educatore a domicilio), di "appoggio" al minore accolto, che presenta particolari difficoltà nell'inserimento o nella gestione della quotidianità e delle relazioni
- Spazio di incontro e confronto in gruppo per le famiglie affidatarie. Il gruppo può diventare una sorta di *Tutor familiare*, ovvero un apporto più "informale" al quale appoggiarsi per problemi e bisogni differenti (serve anche alla Famiglia Affidataria per educarsi a trovare risorse e risposte diversa dal servizio istituzionale)

5. Che cosa manca per realizzare bene questa attività

- formazione interistituzionale su come operare nell'affido scambiando buone prassi di accompagnamento della Famiglia Affidataria (è bene che da questi momenti escano delle linee guida e modalità di lavoro condivise)
- mancanza di risorse destinate in specifico al supporto educativo e pedagogico

6. La migliore organizzazione tra servizi dell'Ente Pubblico, del Terzo Settore e Reti di famiglie per realizzare bene questa attività

- l'accompagnamento è una parte fondamentale del progetto di affido; non si può trascurare anche quando sembra che tutto vada bene
- è necessario che vengano riconosciute le differenti competenze degli attori del progetto e sia sviluppata una forte sinergia per offrire alla Famiglia Affidataria quei sostegni che a volte possono venire unicamente dai servizi ed altri unicamente dalla Rete
- è necessario si mantengano strette relazioni caratterizzate da fiducia reciproca per permettere il passaggio di informazioni in tempi utili
- è necessario che ogni iniziativa faccia riferimento all'equipe e, in particolare, alla figura referente del percorso di accompagnamento dell'affido
- l'intero processo di accompagnamento sia progettato definendo con chiarezza i ruoli e le competenze di ogni singolo attore

H. Accompagnamento della famiglia d'origine

1. Definizione

Si tratta della costruzione di un percorso di fiducia e di conoscenza reciproca, che vede coinvolti i servizi e la Famiglia d'Origine, nella realizzazione del progetto d'affido che deve prevedere azioni specifiche rivolte alla Famiglia d'Origine.

2. L'obiettivo

Aiutare la famiglia d'origine del minore a trovare o recuperare quelle risorse necessarie per ristabilire una relazione educativa con il proprio figlio.

3. Gli aspetti e i momenti che devono essere curati con particolare attenzione

- valutazione delle capacità genitoriali residue
- valorizzazione delle competenze della famiglia d'origine
- costruzione di un rapporto di fiducia
- accettazione del progetto come possibilità di benessere per il minore e per la Famiglia d'Origine
- definizione di un progetto di intervento sulla Famiglia d'Origine
- valutazione della possibilità di recupero della relazione tra Famiglia d'Origine e minore

I servizi, nel percorso di accompagnamento, si preoccuperanno in particolare di alcuni momenti e aspetti:

- inizio del percorso: costruzione del rapporto di fiducia
- momenti di rinnovo del progetto da parte del Tribunale

- momenti di verifica del percorso (con cadenze fisse concordate, ma sempre attuabili in caso di necessità)
- momenti di cambiamento del progetto (nei tempi e nelle modalità di attuazione)
- rapporto con la Famiglia Affidataria.
- cambiamenti prodotti dall'uscita del minore dalla sua famiglia.

4. Gli strumenti reputati necessari

L'accompagnamento della Famiglia Affidataria e della famiglia d'origine possono avere strumenti condivisi, ma anche tempi e spazi differenti; è importante ricordare che l'affido è uno "progetto a termine" e quindi in previsione del rientro del minore nella sua famiglia, è necessario, ove possibile, coinvolgere questa nel progetto d'affido. In alcuni casi può essere la Famiglia Affidataria stessa ad essere risorsa educativa e di confronto per la famiglia d'origine.

Pertanto:

- collaborazione tra Servizi di base e Servizio Tutela
- la visita domiciliare vista non solo come controllo dello stato della famiglia ma anche come momento per consigli, suggerimenti, aiuti, ecc...
- possibilità di rivolgersi ad altri professionisti o a servizi specialistici (psicologo, neuro psichiatra, logopedista, ecc...)
- creazione di occasioni di incontro-relazione tra il minore e la Famiglia d'Origine e regolamentandole in modo molto chiaro
- "spazio neutro" per le situazioni che richiedono incontri protetti tra i minori e i loro familiari

I. Chiusura del progetto

1. Definizione

Il progetto di affido familiare si può considerare chiuso quando il bambino esce dalla famiglia in cui è stato accolto.

Differenti possono essere i motivi per cui questo avviene. Il minore può:

- rientrare nella propria famiglia
- essere collocato in comunità
- essere trasferito in altra famiglia affidataria o adottiva

Differenti saranno quindi i vissuti dei soggetti coinvolti.

2. L'obiettivo

- la chiusura dell'affido non sia la chiusura di una relazione
- per il minore sia vissuta come tappa di un percorso di crescita
- per la Famiglia Affidataria rappresenti il compimento positivo di un'esperienza che ha messo in gioco la dimensione individuale e familiare di tutti i componenti
- per i servizi costituisca il termine di una delle fasi di cura verso il minore e la sua famiglia.

3. Gli aspetti e i momenti che devono essere curati con particolare attenzione

La chiusura troppo spesso viene attuata senza dedicarvi sufficiente pensiero, ma come atto "naturale" e "da fare". Si ritiene che:

- sia necessario costruire un progetto condiviso per questo passaggio
- vadano condivisi i tempi e i modi, con una forte presenza del servizio che diven-

ta il “registra” di questo particolare momento. La modalità del passaggio non può essere lasciata all’iniziativa della Famiglia Affidataria

- al minore sia spiegato accuratamente ciò che sta accadendo specificando tempi e modalità di uscita dalla Famiglia Affidataria. Si dovrà tener conto delle sue esigenze e richieste

4. Gli strumenti reputati necessari

- l’operatore referente del progetto diviene il gestore del passaggio e la sua presenza è indispensabile in ogni fase
- la Rete avrà un ruolo fondamentale nel supportare la Famiglia Affidataria sia durante il passaggio che quando il minore sarà dimesso definitivamente
- la possibilità della Famiglia Affidataria di rivolgersi a professionisti per rielaborare l’esperienza

5. Che cosa manca per realizzare bene questa attività

- giunti al termine di un affido, manca la consuetudine alla verifica finale. Questo comporta la perdita di valutazioni che possono costituire un patrimonio di esperienze utili per affrontare ulteriori casi di affido
- formazione adeguata e condivisioni di esperienze tra reti e servizi

6. La migliore organizzazione tra servizi dell’Ente Pubblico, del Terzo Settore e Reti di famiglie per realizzare bene questa attività

Necessaria, come per tutte le altre fasi, la co-progettazione del processo di chiusura definendo con chiarezza i ruoli e le competenze di ogni singolo attore.

Si può comunque affermare che ai servizi spetta principalmente un ruolo istituzionale di accompagnamento del minore nel passaggio ad altro progetto, mentre la rete ha il compito di essere vicino alla Famiglia Affidataria aiutandola a valutare l’esperienza, trame indicazioni per eventuali altre disponibilità di accoglienza.

Bibliografia di riferimento

AA.VV., *Costruire Reti di Vicinanza*, Rosso Fisso, Salerno, 2009

ASSOCIAZIONE PROGETTO FAMIGLIA, FONDAZIONE AFFIDO, GESCO (a cura di) *A Babele non si parla di affido. Costruzione e gestione dei progetti individualizzati di affidamento familiare di minori*, Franco Angeli, Milano, 2011

BETTINAGLIO C., TUGGIA M. (a cura di), *Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino*, CNCA, Capodarco di Fermo (AP), 2002

CAM - CENTRO AUSILIARIO PER I PROBLEMI MINORILI (a cura di), *L'affido familiare: un modello di intervento. Manuale per gli operatori dei servizi*, Franco Angeli, Milano, 1998

CAM - CENTRO AUSILIARIO PER I PROBLEMI MINORILI (a cura di), *Storie in cerchio. Riflessione sui gruppi di famiglie affidatarie*, Franco Angeli, Milano, 2007

MARTINI V. (a cura di), *L'affidamento alle associazioni*, Associazione Papa Giovanni XXIII, Rimini, 2006

FARINA A., TOSO M., *Famiglie affidatarie e welfare society*, LAS, 2008

FORCOLIN C. (a cura di), *Io non posso proteggerti. Quando l'affido finisce: testimonianze e proposte perché gli affetti possano continuare*, Franco Angeli, Milano, 2009

FOLGHERAITER F. (a cura di), *Interventi di rete e comunità locali; la prospettiva relazionale nel lavoro sociale*, Erickson, Trento, 1994

GARELLI F., *L'affidamento. L'esperienza delle famiglie e i servizi*, Carocci, Roma, 2000

GREZZI D., "L'affido come progetto di tutela del bambino e di recupero della sua famiglia", in *Minori e giustizia*, 1996, 2, pp.59-73

MILANI P., *Tutela del minore e genitorialità: primi appunti per una pedagogia dei genitori* in *Minori e Giustizia* n.3/2007

PICCOLI G., *L'appartenenza del bambino in affido familiare* in *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, 5-6 (2011)

PISTACCHI P., GALLI J., *Un viaggio chiamato affido. Un percorso verso la conoscenza dei soggetti e delle dinamiche dell'affidamento familiare*, Milano, Unicopli, 2006

POERIO M. (a cura di), intervento al seminario *L'affidamento familiare: buone prassi nella tutela del diritto dei minori alla famiglia*, Napoli, 21 aprile 2009

PREGLIASCO R., *Misure di tutela dei bambini e degli adolescenti fuori dalla famiglia. Esperienze e buone pratiche oltre la legge 285/97*, in: Quaderni, 45, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2007

PROVINCIA DI MILANO, Affidamento familiare. Informazioni utili, Quaderno n°2

PROVINCIA DI MILANO, Affidamento familiare. Cercasi Vicemamma: la preparazione del bambino all'affido, Quaderno n.4, 2001

PROVINCIA DI MILANO, Affidamento familiare. Linee guida, GALLINA M. (a cura di), Quaderno n.6, 2004

REGIONE LOMBARDIA, Linee guida per l'affido familiare, Bollettino Ufficiale – n. 22 serie ordinaria, del 30 maggio 2011

SBATELLA F. (a cura di), *Quale famiglia per quale minore. una ricerca sull'abbinamento nell'affido familiare*, Franco Angeli, Milano, 1999

SITÀ C., *Il sostegno alla genitorialità*, La Scuola, Brescia, 2005

TUGGIA M. (a cura di), *Il sasso nello stagno. L'esperienza e le buone prassi delle reti familiari del CNCA Veneto*, Comunità edizioni, Limena (PD), 2005

Materiali dell'Osservatorio Sociale

Collana dell'Assessorato alle Politiche di coesione sociale e Pari opportunità
della Provincia di Mantova

- Quaderno n. 1 Sguardi sulla Neuropsichiatria
a cura di Luigi Benevelli, Mantova, febbraio 2009
- Quaderno n. 2 Modelli di intervento per le tossicodipendenze
a cura di AA.VV., Mantova, marzo 2009
- Quaderno n. 3 I Servizi per il contrasto della Povertà nei Comuni Mantovani
a cura di Laura Acerbi e Davide Boldrini, Mantova, novembre 2009
- Quaderno n. 4 Trattare con cura. I servizi per la persona fragile
a cura di AA.VV., Mantova, maggio 2010
- Quaderno n. 5 La documentazione sanitaria e sociale in RSA
a cura di Rosalina Roffia, Annarita Taddei, Michele Zani, Mantova, aprile 2010
- Quaderno n. 6 Diventare Amministratore di sostegno
a cura di AA.VV., Mantova, giugno 2010
- Quaderno n. 7 La famiglia in crisi. Interventi socio sanitari e percorsi giuridici
a cura di AA.VV., Mantova, novembre 2010
- Quaderno n. 8 La rete dei servizi alla prima infanzia
a cura di AA.VV., Mantova, gennaio 2011
- Quaderno n. 9 La disciplina giuridica e fiscale delle Associazioni. Istruzioni per l'uso
a cura di Massimiliano Artioli, Mantova, marzo 2011
- Quaderno n. 10 Essere Amministratore di sostegno
a cura di AA.VV., Mantova, marzo 2011
- Quaderno n. 11 I Miti che curano
di Alberto Romitti, Luciano Negrisoni, Elisa Fabbri, Mantova, luglio 2011
- Quaderno n. 12 Reti di famiglie affidatarie nel sistema di servizi per minori
a cura di AA.VV., Mantova, novembre 2011

